

## TORNATA DEL 23 GENNAIO 1871

PRESIDENZA TORREARSA.

**Sommario.** — *Sunto di petizioni — Omaggi — Congedi — Messaggio del Presidente della Corte dei Conti — Comunicazione della nomina della Commissione incaricata dell'esame dei progetti di legge per lo stabilimento della Corte di Cassazione nella sede del Governo e per l'unificazione legislativa delle province venete — Relazione sui titoli dei Senatori Rosa e Norante — Giuramento del Senatore Ponzi — Discussione del progetto di legge per disposizioni relative al trasferimento della sede del Governo a Roma — Dichiarazione del Presidente del Consiglio — Osservazioni del Senatore Audiffredi in favore del progetto — Dichiarazione del Senatore Linati, cui rispondono il Presidente del Consiglio ed il Senatore Scialoja Relatore dell'Ufficio Centrale — Parole del Senatore Linati per un fatto personale — Avvertenza del Presidente del Consiglio — Considerazioni ed appunti del Senatore Jacini al progetto di legge, cui risponde il Senatore Amari prof. — Presentazione di due progetti di legge — Discorso del Senatore Ponsa di San Murtino.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pom.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e il Ministro delle Finanze, e più tardi intervengono i Ministri dei Lavori Pubblici, della Marina e della Guerra.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* legge il processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Lo stesso dà lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 4469. Alcuni impiegati Comunali della Provincia di Arezzo fanno istanza perchè vengano sancite per legge alcune norme, che regolino le condizioni del loro impiego.

N. 4470. Il Sindaco e la Giunta Comunale di Piana dei Greci (Sicilia) fanno istanza perchè venga concesso a quel Comune un assegnamento di territorio in ripristinamento di quello che allegano essergli stato indebitamente ritolto.

N. 4471. Giuseppe Colucci di Velletri domanda per l'intromissione del Senato di ottenere una promozione, ovvero lo scioglimento della sua ferma nel servizio delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cui trovasi vincolato.

*(Petizione mancante dell'autenticità della firma.)*

N. 4472. Domenico Sco'ari di Venezia rinnova la domanda contenuta in precedenti petizioni onde ottenere lo annullamento dei sequestri sulla sua pensione.

*(Petizione mancante dell'autenticità della firma.)*

Fanno omaggio al Senato :

Il Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio di cinque esemplari della *Statistica forestale del Regno d'Italia e di quella dei Bilanci Comunali nel 1869.*

Il Ministro dell'Interno, di cinque esemplari della *Statistica degli Asili infantili nel 1869.*

Il Direttore Generale dei Telegrafi, di 300 esemplari della *Relazione Statistica dell'Amministrazione dei Telegrafi per l'anno 1869.*

Il signor A. De Gaetani, d'un suo opuscolo per titolo: *L'indipendenza del Papa fatta precipua guarentigia dell'unità italiana.*

Il Presidente della Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna, dei fascicoli 4°, 5° e 6°, *Tomo I, fascicolo I, Tomo II degli Statuti Bolognesi, e del fascicolo I degli Statuti di Ferrara.*

Il Presidente della Camera di Commercio ed Arti di Torino, di 300 copie della *Relazione sui mercati dei bozzoli nel 1870.*

La Deputazione Provinciale di Bologna, degli *Atti di quel Consiglio della Sessione ordinaria dell'anno 1870.*

Domandano un congedo per un mese i signori Senatori Antonacci, Di Sortino, Rossi Giuseppe, Gozzadini, Di Castagnetto, Sylos-Labini, Costantini, Roncalli F., San Vitale, Venini, Balbi Piovera, Sagarriga Visconti, Acquaviva, Di Bovino, Pernati, e il Senatore Sagredo per 15 giorni, che viene loro dal Senato concesso.

**Presidente.** Il Senatore Cataldi scrive dichiarando che, se fosse stato presente all'ultima seduta del Senato, avrebbe votato colla minoranza.

Il Senatore *Segretario* **Manzoni T.** dà lettura del seguente messaggio del Presidente della Corte dei Conti:

« Firenze, 16 gennaio 1871

» Adempiendo al disposto della Legge 15 agosto 1867, N. 3853, il sottoscritto si pregia di trasmettere a questo onorevole Ufficio di Presidenza, l'Elenco delle RegISTRAZIONI *con riserva* fatte dalla Corte dei Conti dal 16 dicembre 1870 a tutto il 16 gennaio 1871.

» Il *Presidente*, **Ducnoquè.** »

**Presidente.** Nella seduta precedente fu devoluta al Presidente la nomina della Commissione incaricata dell'esame e della Relazione dei due progetti di legge per l'istituzione di una Corte unica di Cassazione nella sede del Governo, e per l'unificazione legislativa nelle province di Venezia e Mantova.

La Commissione sarebbe composta dei Senatori **Vigliani, Bonacci, De Falco, Tecchio, Errante, Conforti e Poggi.**

Signori Senatori, la vostra Deputazione fu ricevuta il primo dell'anno da S. M. il Re, che colla solita sua benignità accolse i voti e gli omaggi del Senato per la gloria maggiore della Dinastia, che non va mai separata dal bene della Patria.

Prego il Senatore **Casati** a voler riferire sui titoli del Senatore **Rosa.**

**Senatore Casati, Relatore.** Con decreto 1 dicembre 1870, S. M. nominò a Senatore del Regno il signor commendatore **Pietro Rosa**, ascrivendolo alla categoria 20 dell'art. 33 dello Statuto.

Il signor commend. **Rosa** per le opere da lui edite gode oramai fama europea. La carta dell'antico Lazio è opera insigne, per cui si meritò di essere ascritto alle più repute Accademie d'Europa, e tra queste all'Istituto di Francia, nel quale fu annoverato fra i soci onorari. Gli scavi del Palazzo de' Cesari illustrarono il **Rosa** in modo indubbio; per le quali cose l'Ufficio II<sup>o</sup>, riconoscendo i meriti distinti del signor commendatore **Rosa**, m'incarica di proporvi l'ammissione sua tra i nostri Colleghi, riunendo egli le altre condizioni richieste dallo Statuto.

**Presidente.** Se non si fanno opposizioni alle conclusioni della Relazione testè letta, le pongo ai voti.

Chi le approva, sorga.

(Approvato.)

Ora prego il Senatore **Chiavarina** di riferire per l'Ufficio I<sup>o</sup> sui titoli del Senatore **Norante.**

**Senatore Chiavarina, Relatore.** Il signor **Costanzo Norante** venne con Regio Decreto del 4 dicembre 1870 nominato Senatore a termini della categoria 21<sup>a</sup>, dell'art. 33 dello Statuto fondamentale del Regno.

Il Senatore **Norante**, nato nell'anno 1828, paga oltre lire seimila annue d'imposta erariale, come consta dal certificato dell'esattoria di Campomarino (provincia di Molise), epperò siccome egli ha compiuta l'età di anni quaranta, e paga ben oltre le tre

mila lire di censo da detta categoria volute, così a nome del primo Ufficio propongo al Senato la convalidazione della nomina a Senatore del Regno del cav. **Costanzo Norante.**

**Presidente.** Se non si fanno opposizioni, pongo ai voti queste conclusioni.

Chi le approva sorga.

(Approvato.)

Trovandosi nelle sale del Senato i Senatori **Ponzi e Rosa**, che attendono di essere introdotti nell'aula, prego i Senatori **Chiesi e Sauli** a voler intanto introdurre il Senatore **Rosa.**

Essendosi i Senatori **Ponzi e Rosa** momentaneamente assentati, appena verranno, saranno introdotti per la prestazione del giuramento.

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI RELATIVE AL TRASFERIMENTO DELLA SEDE DEL GOVERNO A ROMA.

(Vedi atti del Senato N. 23.)

L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per disposizioni relative al trasferimento della sede del Governo a Roma.

Invito i signori componenti l'Ufficio Centrale a prendere il loro posto.

Do lettura del progetto di legge.

« Art. 1. La città di Roma è la capitale del Regno.

» Art. 2. La sede del Governo vi sarà stabilita non più tardi del 30 giugno 1871.

» Art. 3. Per le spese del trasferimento è stanziata in apposito capitolo nella parte straordinaria del Bilancio del Ministero dei lavori pubblici dell'anno 1871 ed anni successivi, secondochè verrà determinato per Decreto Reale, la somma di lire 47,000,000, colla denominazione: TRASPORTO DELLA CAPITALE.

» Art. 4. Al Governo è data facoltà per un biennio dalla data della pubblicazione della presente legge di espropriare con Decreto Reale, per causa di pubblica utilità, gli edifici appartenenti a Corpi morali esistenti in Roma, che sieno necessari al trasporto della Capitale.

In favore dei detti Corpi morali sarà in corrispettivo inscritta tanta rendita nominativa cinque per cento, pari al reddito netto attribuito all'edificio espropriato.

» Art. 5. A tutto il 1871 è fatta facoltà al Governo di fare i lavori necessari al trasporto della Capitale anche ad economia ed a partiti privati, prescindendo, ove sia veramente indispensabile, dal voto preventivo del Consiglio di Stato.

» Art. 6. I Ministri dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici sono incaricati della esecuzione della presente legge. »

È aperta la discussione generale.

I signori Senatori conoscono gli emendamenti che furono fatti dall'Ufficio Centrale a questo progetto di legge; quindi domando ai signori Ministri se li accettano.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Il Governo non può accettare l'emendamento introdotto dall'Ufficio Centrale del Senato all'art. 2°; accetta però gli altri emendamenti successivi, salve alcune modificazioni che verranno dal Ministero presentate quando verranno in discussione gli articoli cui si riferiscono.

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Audifredi.

**Senatore Audifredi.** Mi pareva che si sarebbe potuto dare la parola prima a qualcuno che parlasse contro; io parlo in favore della legge.

**Presidente.** Ella parla in favore della legge, ma sta contro il progetto dell'Ufficio Centrale; perciò può parlare ora.

**Senatore Audifredi.** In un soggetto di tanta rilevanza era prevedibile che sorgessero opinioni divergenti anche in questo ramo del Parlamento; ma ormai, o Signori, è tale e tanta l'aspettazione della nazione di vedere soddisfatto il desiderio del complemento della nostra nazionalità, che io davvero non dubito che il Senato voglia dare voto favorevole a questa legge.

Noi abbiamo in questi pochi anni, favoriti dalla Provvidenza, compiuto una tale opera di unificazione, una tale opera di completamento nella nostra legislazione, che ha meritato l'attenzione di tutti i legislatori di Europa, i quali quasi trepidanti vedevano sorgere le nostre libere istituzioni, dubitando della nostra saviezza, del nostro contegno, dubitando insomma che quest'opera iniziata improvvisamente, potesse aver compimento.

Ebbene providenzialmente si avverò tal fatto, poichè quest'unificazione si è operata direi più per forza divina, che per forza umana, non tanto pel sapere nostro, quanto per le occasioni favorevoli che si offerse all'Italia.

A noi resta però il dovere di consolidare queste istituzioni, e per arrivare a tale scopo era indispensabile che noi andassimo a Roma.

Quest'ispirazione è venuta in tempo al Governo, al Paese, alla Dinastia che ne regge i destini.

Sicuramente circostanze più favorevoli non si potevano dare per compiere quest'opera; a noi spetta ancora di proseguire con quella prudenza, con cui abbiamo operato finora.

Noi andremo a Roma per troncargli il filo a chi sperava trovarci contrari a questa risoluzione, e voleva andarci con altri mezzi.

Non è la rivoluzione disordinata, è la rivoluzione ordinata, quella che abbiamo fatta noi: sì, siamo stati rivoluzionarii, ma rivoluzionarii in modo che è a desiderarsi che lo siano anche le altre Nazioni.

Compire quello che si è compiuto, senza grandi sacrifici, era impossibile; noi dovevamo aspettarci grandi

contrastati, dovevamo aspettarci difficoltà grandi di ogni genere.

Ebbene, queste difficoltà, questi contrasti non furono poi tali quali si presumevano. Un certo istinto naturale nel cuore degli Italiani ci diceva: il tempo è venuto di costituirci fortemente in Nazione, è venuto il momento di assicurare i nostri interessi! E tutto questo con mezzi regolari e per iniziativa di persone capaci. Difatti l'opera di Cavour fu proseguita da quelli che lo seguirono. Noi, diceva Cavour, dobbiamo andare a Roma: noi Piemontesi, che facemmo grandi sacrifici per la causa nazionale, non fummo restii a votare la prima convenzione come mezzo di togliere dal paese quella Potenza che si dava il vanto di accordarci la sua protezione, ma che ci proteggeva in modo direi non poco assoluto, offensivo talvolta alla nostra dignità. Ma ormai gli ostacoli più non vi sono; l'Italia è libera nei suoi destini, l'Italia, andando a Roma, darà segni di rispetto alla Chiesa, e si meriterà la confidenza di tutte le Nazioni, le quali vedranno come l'Italia è ossequentissima al Pontefice. Difatti già si stanno elaborando le basi per le guarentigie colle quali si assicura al Pontefice piena libertà nel suo ministero, e queste sono tali che la diplomazia non avrà che ad esserne soddisfatta, come lo sarà il mondo cattolico.

Noi dobbiamo andare a Roma liberamente, nell'interesse della Chiesa stessa, perchè il Governo temporale del Papa non è stato mai tale da acquistarsi la fiducia del mondo cattolico.

Compiendo dunque la nostra andata a Roma, soddisfaremo il voto degli Italiani, e credo che per questo progetto di legge non mancherà nel Senato una grande maggioranza.

Le guarentigie da accordarsi al Sommo Pontefice stanno per votarsi dall'altro ramo del Parlamento, e qualora esse non piacessero a questo Consesso, si potrà discuterne delle altre; ma il far dipendere la nostra andata a Roma dall'approvazione di quelle garanzie mi sembra cosa affatto inopportuna.

Di più, noi abbiamo il tempo di studiare con ponderatezza la legge che ci verrà presentata, ma l'atto che noi ora facciamo, è un atto politico, assolutamente necessario, indispensabile al consolidamento della nostra nazionale unità.

Gli interessi della Chiesa saranno sicuramente tutelati.

Sono i Cardinali politici che hanno fatto i nemici alla Chiesa, ma nemici naturali della Chiesa non ci sono. La religione non può mai avere nemici, quando sieno esclusi i Cardinali politici. La conciliazione col Pontefice e colla Corte di Roma sarà per noi almeno possibile; quanto più faremo ogni sforzo per riuscire in quest'intento, che sarà apprezzato dal mondo cattolico e quindi sarà preparatorio di quella conciliazione che tardi o tosto dovrà avvenire nell'interesse nostro e della religione a cui dobbiamo professar ri-

verenza, troncheremo il filo a quelle indiscrete pretese di voler confondere la politica colla religione. La politica ha fatto sempre del male alla religione, la storia ce lo dimostra, e la storia dei Pontefici non è stata, io credo, delle più onorifiche per la Chiesa.

Spero che le leggi che voteremo saranno sufficienti; ma che queste riescano tali da soddisfare il Capo della Chiesa, per ora, io non lo credo, poichè consigliato com'è, si terrà in dovere di protestar sempre: ma poichè noi non abbiamo il torto di mancare al nostro dovere, l'opinione della cristianità verrà con noi, e faremo un'opera riparatrice di uno stato di cose che fu svantaggioso a tutti.

**Presidente.** Prima di proseguire la discussione, essendo ora presenti nelle sale del Senato i signori Senatori Ponzi e Rosa, prego i signori Senatori Sauli e Chiesi ad introdurre nell'Aula il signor Senatore Ponzi per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore Ponzi, introdotto nell'Aula, presta giuramento nella formula consueta.)

**Presidente.** Do atto al signor Senatore Ponzi del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno, ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

Prego i signori Senatori Arese e Casati ad introdurre nell'Aula il signor Senatore Rosa.

(Introdotta nell'Aula dai sopraindicati signori Senatori, il Senatore Rosa, il quale ha già prestato giuramento nella seduta reale, il Presidente lo proclama Senatore del Regno, ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.)

Si riprende la discussione del progetto di legge sul trasferimento della Capitale.

La parola è al signor Senatore Linati.

**Senatore Linati.** Signori, vi è una questione pregiudiziale che pochi osano porre in parole, ma che è nel cuore di molti onesti cittadini. Coloro che occuparono Roma e vogliono trasferirvi la Capitale del Regno, hanno pensato alla Francia?

Noi abbiamo colla Francia un trattato fino dal 1864, col quale c'impegnavamo di non andare a Roma, e di porre la nostra Capitale a Firenze.

La Convenzione che si fece nel settembre di quell'anno non fu l'effetto di alcuna coercizione; fu un contratto liberamente stipulato fra due Nazioni.

Questo trattato poteva essere sciolto nel 1867, e venne invece riconfermato. Poteva chiedersene la modificazione più tardi, e non si fece; anzi nell'agosto dell'anno passato si assicurava il Governo francese che, per parte nostra, sarebbero mantenuti i patti del 1864.

Ma noi invece siamo andati a Roma, e vogliamo oggi trasferirvi la Capitale. Noi dunque abbiamo infranto i solenni trattati, abbiamo mancato alla lealtà che dobbiamo ad una nazione sventurata ed amica.

Ma qual'era questa nazione? Era la nazione francese che nel 1859 scendeva sui campi di battaglia, spargeva il suo sangue per fare l'Italia libera e indipendente.

Non basta. Quest'atto noi lo abbiamo compiuto, quando? Nel momento in cui questa Nazione, che tanto aveva operato per noi, si trovava afflitta dalla maggiore sventura, dalla invasione dello straniero.

Non voglio qualificare in qual modo possa essere interpretato, oltre le Alpi, un fatto di simile natura: mi basta constatarlo.

Ora, credete voi, o Signori, che la Francia non debba ricordarsi un giorno del contegno che noi abbiamo tenuto verso di lei? I popoli non dimenticano le offese ricevute, perchè la loro vita è lunga, è vita di secoli, perchè trasmettono di generazione in generazione i sentimenti d'affetto e d'odio che hanno concepiti.

I Romani, dopo secoli ricordarono l'invasione dei Galli, e la vendicarono; i Greci dopo secoli ricordarono l'invasione di Serse, e la vendicarono. Verrà dunque un giorno nel quale la Nazione francese ci chiederà conto di quanto oggi abbiamo operato. Se allora noi avremo la nostra sede in Firenze o in altra città del Regno, avremo modo di comporre la questione, potremo evitare dissidii; ma se invece avremo la Capitale a Roma, non ci sarà altra alternativa per noi che la guerra, ed atti, che oggi non voglio neppure accennare, ma che avrebbero gravissime conseguenze a danno dell'unità della nostra Italia.

**Senatore Ponza di San Martino.** Domando la parola.

**Senatore Linati.** Io non domandai la parola per la speranza di convincere alcuno, chè troppo vi si oppongono le cieche passioni dal basso, e le cieche paure dall'alto: non domandai la parola per la speranza che si revocassero i fatti compiuti. Domandai la parola perchè si sappia dal mondo civile che v'hanno ancora in Italia uomini che più dell'aura popolare e del favor dei potenti tengono in pregio la lealtà e la gratitudine: e perchè si sappia che v'hanno uomini che scendendo nel cuore dei loro concittadini per interpretarne gli affetti e i pensieri, sanno tener fede ai patti giurati, sanno tener conto dei benefizi ricevuti, sanno rispettare le nobili sventure d'un popolo che ci è fratello d'origine, che ci fu compagno nei sacrifici per l'indipendenza e per la libertà.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** La parola è al signor Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Le parole pronunziate dall'onorevole Senatore Linati, non posso celarlo al Senato, mi commossero vivamente l'animo. Io non m'aspettavo che l'onor. Senatore Linati o poco conscio dei fatti, o volendo con intenzione celarli venisse tanta leggerezza ad accusare il Governo, di slealtà, di aver mancato alla fede pubblica, condannasse il Governo stesso e tutti quelli che hanno approvato i fatti compiuti, vale a dire l'immensa maggioranza della Nazione per mancanza di lealtà, e di fede pubblica. Io credo che gli Italiani, ed i Signori Senatori in ispecie, si uniranno tutti per respingere quest'ingiusta accusa.

Il Governo non ha violato verun trattato e siccome, i documenti sono fatti di pubblica ragione, quindi io credo di non asserire una cosa troppo arrischiata col dire che l'onorevole Senatore Linati non poteva ignorarli.

Noi, prima di andare a Roma, comunicammo diplomaticamente questo nostro intendimento al Governo francese, esponemmo le ragioni per le quali eravamo spinti a compiere quest'ultimo atto del ristauo nazionale. Non trovammo opposizione, anzi, direi quasi, avemmo incoraggiamento a farlo.

Il trattato stesso di cui si parla, il quale, secondo l'onorevole Senatore Linati, avremmo infranto, fu dal Governo francese disdetto per mezzo del suo inviato a Firenze.

Dunque, se questi sono fatti veri, e fatti pubblici, io non so comprendere come l'onorevole Linati, nella sua qualità di Senatore, venga ad esporre avanti al paese, ed avanti al Senato opinioni estremamente offensive al Governo del Re, estremamente offensive all'Italia.

Io quindi le respingo recisamente come ingiuste ed immeritate.

Senatore Linati. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. La parola è al Relatore dell'Ufficio Centrale.

Senatore Scialoja, Relatore. Ho domandato la parola per protestare anch'io, a nome dell'Ufficio Centrale, contro alcune esplicite asserzioni dell'onorevole Senatore Linati.

Egli, dicendo che voleva provare come qui ancora vi fosse chi si sentiva capace di parlare secondo lealtà, e rammentare la gratitudine, veniva implicitamente a supporre che la maggioranza degli Italiani, e la pluralità di coloro che li rappresentano nelle due Aule del Parlamento potesse essere ingrata e sleale.

Dal profondo dell'animo io sono mosso a dirgli che egli solennemente s'inganna (*sensazione*).

Signori: quanto a ciò che concerne i trattati, ed il rispetto delle forme, ha già risposto abbastanza l'onorevole Presidente del Consiglio.

Questo rispetto delle forme si volle spingere fino agli ultimi suoi limiti possibili; e quando il Governo della Francia venne in mano ad uomini arditi che lo avevano preso per la necessità della difesa, anche a loro, che la rappresentavano per via di fatto, il Governo del Re si credette tenuto, per rispettare i precedenti vincoli, a fare quelle dichiarazioni che tutti avete letto, e che sono di pubblica ragione, perchè inserite nei documenti ufficiali raccolti nel Libro Verde.

Ma senza insistere ulteriormente su questi particolari, io sollevo la questione in più alta regione.

Io dico che non sono mai esistiti nè potevano esistere vincoli tali che portassero rinunzia all'esercizio di un nostro diritto interno, di un diritto nazionale,

che è fondato sopra i principii essenziali della civiltà moderna.

Se vi fossero stati trattati di simile natura, questi sarebbero stati colpiti da un vizio intimo che li avrebbe resi nulli nel loro nascere.

È ritenuto dal dritto pubblico di tutti gli Stati che i Potentati non possono alienare i diritti della sovranità, e sarebbe alienazione stranissima di diritti imprescrittibili, quella che consistesse nel rinunciare alle condizioni della propria conservazione, alla facoltà di ordinare la propria nazionalità, di assicurare allo Stato il proprio avvenire.

Queste rinunzie non si possono presumere, queste rinunzie, quand'anche fossero esplicite, e non erano certamente, sarebbero di loro natura nulle. La loro sanzione sarebbe temporanea, quanto la forza efficace a mantenerle: esse cesserebbero col cadere di questa.

Signori, ho scritto nella Relazione, e ripeto ora a viva voce, che una lotta si era impegnata fra il potere temporale e l'esistenza nazionale dell'Italia. Questa lotta doveva oramai avere un termine, e perchè realmente passasse questa convinzione nella coscienza di tutti, l'Italia ha, con esemplare longanimità, temperato l'ardore e frenata l'imprudenza degli uomini più generosi. Essa era certa che non le considerazioni secondarie, ma le necessità stesse delle cose, dovevano un giorno provare al mondo civile che il potere temporale doveva cessare dinanzi alle esigenze della nuova civiltà. Il modo con cui si comportò il potere spirituale, per sorreggere questo vacillante potere temporale che era entrato in lotta con la civiltà moderna, chiari sempre meglio agli occhi dei credenti non pregiudicati da fini occulti o politici, che oramai il potere temporale aveva compiuto il suo tempo. Ed è perciò, o Signori, che quando si avverò il grande avvenimento della sua caduta, e quando questo gran fatto fu da voi sancito, voi faceste un atto di conservazione dello Stato, e tutto il mondo civile lo guardò se non con plauso, per lo meno in silenzio. Da alcuni atti solenni anzi apparisce che il silenzio si avvicina talvolta anche ad un'esplicita approvazione; e tale può dirsi specialmente per quello che parte dal Governo della nazione, che per la vicinanza geografica, per l'identità della razza e per tutti i precedenti storici, doveva pur infine terminare anch'essa per convincersi che l'Italia aveva preciso ed assoluto bisogno, per conservare se stessa, di porre termine alla mischianza del potere temporale col potere spirituale, e che questo aveva finito per compromettere colla purezza del potere spirituale anche la sua influenza e la sua stabilità.

Io quindi, o Signori, riprotestando contro le parole dell'onorevole Senatore Linati, aggiungo alle cose dette dall'onorevole Presidente del Consiglio, che non solo non esistevano più patti i quali ci potevano legalmente impedire, e non solo adempimmo a quanto richiedevasi per rimuovere ogni ostacolo convenzionale, ma che qualunque efficacia avessero mai avuta questi patti, non

potevano mai avere quella di condannare l'Italia a rinunziare alla sua unità di Stato, che era il compimento necessario della sua unità nazionale, senza la quale unità il nostro avvenire sarebbe irrimediabilmente perduto.

**Presidente.** La parola è al Senatore Linati per un fatto personale, e lo prego di volersi limitare al puro fatto personale.

**Senatore Linati.** Il signor Ministro mi ha accusato di non conoscere i documenti relativi alla presente questione, e in ispecie quelli passati tra lui e il Governo francese.

Io conosceva benissimo questi documenti, ma non credeva di dover tener conto di atti emanati da un Governo come è quello della difesa nazionale, il quale non si è creduto fin qui neppure autorizzato a venire ad alcuna stipulazione né di pace né di armistizio coi nemici che ha in casa, molto meno poi poteva avere l'autorità di frangere trattati che erano stati sanciti e stipulati dal Parlamento Francese.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** La parola è al signor Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Io non posso lasciare senza una risposta la difesa che volle fare l'onorevole Senatore Linati delle parole acerbe pronunziate da lui precedentemente. Egli, respingendo una specie di scusa, se non di giustificazione, che io volevo addurre in suo favore, vale a dire che egli per avventura non conoscesse i documenti pubblicati nel Libro Verde, dai quali risulta che il Governo italiano non mancò al debito suo, di comunicare alla Francia gli intendimenti che aveva di compiere l'unità nazionale, e che dalla Francia, non solo non ebbe ripulsa, ma ebbe un'adesione più o meno esplicita, e che inoltre il Governo francese per mezzo del suo inviato riconobbe la cessazione dell'esistenza di quel trattato, che alla Francia ci legava intorno alla questione romana, mentre, ripeto, io adduceva questa specie di scusa in favore del Senatore Linati, egli invece dichiara apertamente che questi documenti erano a lui noti, ma che ad essi non dava valore, perchè il Governo, che ora si trova a capo della Francia, non è un Governo riconosciuto, e che per conseguenza noi non dovevamo tener conto delle sue dichiarazioni.

Un'alta sorpresa, o Signori, mi produssero queste parole. Io qui non voglio contraddire all'onorevole Senatore Linati, il diritto che ei possa avere di non riconoscere il Governo di Francia, in quantochè ciò riguarda lui solo; ma l'attuale Governo di Francia, come Governo di fatto, è oramai riconosciuto da quasi tutta l'Europa, nè comprendo come si possa mettere in dubbio, dal momento che un suo rappresentante è ammesso alla Conferenza di Londra per trattare una delle più grandi questioni, che trovinsi all'ordine del giorno, quella d'Oriente, e che questo Governo è pur riconosciuto come Governo legittimo di fatto dalla stessa

intera Nazione francese. Non posso quindi a meno di non ripetere che la scusa da lui messa in campo aggrava, anzichè diminuire, l'acerbità delle parole poco riflessive da lui pronunziate nel primo suo discorso.

**Presidente.** Ha la parola il Senatore Jacini.

**Senatore Jacini.** Se ho chiesto la parola, non è già perchè io trovi obiezioni da muovere contro la parte tecnica del progetto di legge che si sta discutendo. La fiducia pienissima che ripongo nella solerzia dell'attuale Ministro dei Lavori Pubblici e de' suoi colleghi, m'infonde la certezza assoluta che l'operazione del trasferimento della Capitale a Roma, potrebbe essere compiuta da essi ottimamente sotto tutti i riguardi. Un tale assunto non è certo un letto di rose, ed io ne posso dire qualche cosa, per esperienza mia propria. Per altro quando penso che nel 1865 siamo riusciti a trasportare la Capitale da Torino a Firenze entro sei mesi, con perfetto ordine, e con una spesa di circa 7 milioni in tutto, per la parte tecnica, e di 2 milioni per indennità agli impiegati e per altri elementi accessori (io sono in dovere di rammentare questo perchè il merito principale della riuscita si deve attribuire al mio ottimo amico e nostro collega il Conte Cantelli, allora prefetto di Firenze); se, io dico, potemmo ottenere il nostro intento allora, è a supporre che sia possibile ripetere il medesimo risultato a Roma nel 1871 entro i limiti di spesa e di tempo determinati dal Governo. Può essere che le difficoltà materiali, che si incontrano a Roma, si verificino superiori a quelle che abbiamo trovato a Firenze, epperò fece benissimo il Governo di domandare una somma molto maggiore a quella del 1865, cioè 17 milioni; ad ogni modo queste difficoltà io non le giudico superiori al buon volere, all'intelligenza e all'operosità degli attuali Ministri. Quindi su questo punto io mi dichiaro pienamente rassicurato.

Se non che, la proposta che ci vien fatta dal Governo non si riduce tutta ad una questione tecnica; essa abbraccia in pari tempo una questione politica della massima importanza; ed è appunto sulla questione politica che non posso dispensarmi dal fare alcune osservazioni, a salvaguardia della mia responsabilità personale come membro di questa Assemblea.

Un mutamento di Capitale di uno Stato è sempre un grande atto, anche considerato in se stesso, nelle sue conseguenze immediate, nei suoi rapporti prossimi, e indipendentemente dai motivi più remoti e più elevati che possono averlo suggerito.

Permettetemi dunque, o Signori, che io cominci ad esaminarlo appunto in questi suoi rapporti prossimi, in queste sue conseguenze più immediate.

Considerato sotto questo aspetto modesto, che cosa ci apparisce? Ci apparisce che noi siamo per assumere un'impresa che è singolarissima, ed unica anzi negli annali della storia.

E veramente, prima di tutto, la Capitale di un grande

Stato moderno non è come la *smala* di un capo di Tribù arabo che si trasporta facilmente da un luogo all'altro del deserto. Noi daremmo il primo esempio di un popolo incivilito il quale avrebbe mutato tre Capitali nel corso di sei anni, malgrado il detto di Franklin: *due San Martini equivalgono ad un incendio*.

Così pure, l'opportunità dell'ubicazione della Capitale di uno Stato si dovrebbe desumere dalle attinenze che ha questa ubicazione col complesso delle necessità civili, amministrative, politiche di ogni specie di un paese. Sarà meglio ubicata una Capitale là dove queste necessità possono esser meglio appagate. Or bene, l'Italia darebbe il primo esempio di una Nazione la quale risolve un problema così eminentemente pratico, così eminentemente positivo e di competenza esclusiva della riflessione, del ragionamento e di accurati studi, che lo risolve, dico, per acclamazione, senza averlo mai fatto precedere, nè oggi nè in nessun altro tempo, dal minimo esame dell'argomento nei suoi aspetti positivi.

A questo si aggiunga che, dato pure si credesse di poter prescindere da siffatto esame, si dovrebbe per lo meno presumere che i vantaggi i quali presenta la città che s'intende prescegliere a Capitale, in confronto di quella che si vuole abbandonare, siano evidentemente così grandi da giustificare una preferenza intuitiva. *Chi sta bene non si muore*, dice il proverbio, e infatti tutti i popoli che hanno mutato Capitale lo hanno fatto per istar meglio. Così, per esempio, la storia ci insegna che Pietro il Grande trasferì la sua Capitale da Mosca a Pietroburgo. Ma perchè lo fece? Perchè Mosca, coi mezzi di comunicazione d'allora, si trovava talmente disgregata da qualsiasi comunicazione e relazione col mondo incivilito, che il fondatore della grandezza russa, per riuscire nell'intento di togliere al suo paese il carattere asiatico che ancora aveva e di infondergliene uno europeo, trasferì la Capitale sulle sponde del golfo di Finlandia, l'unico punto del territorio russo d'allora per cui si potesse, per la via di mare, facilmente comunicare coll'Europa occidentale; egli così raggiunse il suo alto scopo politico.

Ma da noi avviene tutto il contrario; noi lasciamo una città che ha tutte le condizioni più vantaggiose che si possano immaginare per una Capitale di un Regno che si stende dalle Alpi fino al Mare africano, e la lasciamo per trasportare le nostre tende in altra città, la quale, senza farle menomamente torto, è ben lungi dal presentare altrettante condizioni favorevoli.

Infatti niuno potrebbe negare che Firenze non solo è, per lo meno, pari a Roma, come grande città moderna, ma che la supera grandemente per salubrità di clima, locchè parmi cosa non indifferente.

Se poi vogliamo guardare alla topografia, è evidente che la postura di Firenze concilia mirabilmente le esigenze dell'Italia settentrionale con quelle della meridionale, mentre Roma s'accosta troppo al mezzo-

giorno. Or bene, l'ubicazione non può mancare di far sentire i suoi effetti sui rapporti civili e sociali di un paese.

Io sono ben lungi dal sostenere che sia conveniente che l'Italia settentrionale abbia ad esercitare una prevalenza sulla meridionale. Questo, a mio credere, sarebbe una bestemmia; non domando altro che l'equilibrio delle legittime influenze; e qui non intendo parlare di influenze politiche o parlamentari, ma piuttosto di influenze civili e sociali.

Io sono Lombardo, ma se le circostanze avessero fatto sì che si fosse proposto di trasportare la Capitale, per esempio, a Milano od a Piacenza, io mi sarei opposto, non solo come Italiano, ma ben anche come Lombardo; imperocchè son convinto che il bene di una parte della patria italiana sia inseparabile dal bene del complesso e che solo un equo equilibrio può conciliare il bene delle singole parti col bene di tutta la Nazione. Per conseguenza io credo nocivo il trasferimento della Capitale a Roma, non solo nell'interesse della gran Patria Italiana, ma anche in quello delle stesse province meridionali per la stessa ragione di cui ho detto nell'ipotesi di un trasferimento di Capitale a Milano o a Piacenza.

E qui mi cade in acconcio di chiarire una frase della relazione del nostro Ufficio Centrale. L'onorevole suo Relatore dice che Roma si troverebbe topograficamente meglio ubicata di Firenze. La cosa sarebbe esatta se si tenesse conto solamente della longitudine, ma guardando anche alla latitudine, o, per meglio dire, alla risultante tra la latitudine e la longitudine, e se oltre a ciò si calcolasse la distribuzione e la densità della popolazione, emergerebbe che Firenze si trova molto più nel centro delle popolazioni italiane di quello che lo sia Roma. Al mezzogiorno di Roma non vi sono che nove milioni e mezzo o dieci milioni di abitanti, a settentrione invece ce ne sono quindici o sedici. Del resto in tesi generale questa sarebbe una questione oziosa, ma io ho dovuto accennarla perchè trattasi del confronto fra l'ubicazione di Firenze e quella di Roma. Dunque persisto nel dire che Firenze è assai meglio ubicata quando non si dimentichi che, in questo caso, l'elemento topografico va combinato collo statistico.

Che se poi consideriamo la cosa dal punto di vista della sicurezza militare, che cosa ci risulta? Ci risulta che tanto Firenze come Roma sono assai bene ubicate, per il caso di un attacco da parte di terra. In questo caso c'è la barriera delle Alpi, poi quella delle fortezze della valle del Po, poi quella della catena degli Appennini. Ma la questione cambia aspetto nell'eventualità di uno sbarco fatto da una Potenza marittima nemica, di uno sbarco simile a quello che fu eseguito in Crimea ad Eupatoria all'epoca della spedizione degli alleati occidentali. In una simile contingenza Firenze sarebbe lontana cinque o sei tappe dal luogo più prossimo di sbarco; il che è quanto dire che c'è tutto il tempo necessario per riunire, a mezzo delle ferrovie, sotto le

mura di Firenze, tanta forza che basti per respingere qualsiasi attacco nemico che venisse dalla parte del mare; imperocchè l'armata che si può trasportare per mare non può essere molto numerosa anche con i mezzi perfezionati di trasporto d'oggi giorno. Al contrario poco manca che Roma non sia sulla sponda del mare. Essa è vicinissima ad una costa aperta su cui si può fare uno sbarco, e dopo questo sbarco, in poche ore un esercito nemico potrebbe presentarsi alle porte della Capitale. Roma pertanto sarebbe una Capitale esposta ad un colpo di mano per parte di una Potenza nemica prevalente per mare. Io domando se questo è un piccolo inconveniente?

Ma io non finirei più se enumerassi tutte le circostanze per le quali risulta che, come Capitale del Regno d'Italia, Firenze è preferibile a Roma. Invece io invano frugherei nella mia mente per trovare un solo argomento da contrapporre in favore di Roma; e questo dico senza fare il minimo torto a questa insigne città.

Or bene, noi siamo oggi in condizioni finanziarie tutt'altro che floride. La nostra macchina amministrativa, per quanto sia grande il buon volere e lo zelo di chi è preposto ad essa, lascia molto a desiderare nel suo modo di funzionare. Abbiamo bisogno più che mai di credito e di considerazione all'estero.

Come mai avviene che noi, i quali versiamo in condizioni finanziarie così poco soddisfacenti, mostriamo tanta smania di sobbarcarci ad una spesa così rilevante, come è quella del trasporto della Capitale? E notisi qui, che tale spesa non si riduce solamente ai 17 milioni che ci propone l'attuale progetto di legge; ma, considerando tutte le conseguenze che necessariamente deriverebbero da questo provvedimento (come, per esempio, le fortificazioni per proteggere la nuova Capitale, i compensi a Firenze, ecc.), un nostro collega assai competente nella materia le avrebbe calcolate a circa 200 milioni. Come avviene, che mentre la nostra macchina amministrativa lascia molto a desiderare per compattezza ed efficacia di azione, noi andiamo a scompagnarla ancora di più con un nuovo trasporto della Capitale? Come è che affrontiamo il rischio di farci credere una nazione poco riflessiva e pronta ad improvvisare risoluzioni per le quali gli altri paesi credono necessari anni e decenni ad essere maturate? e tutto questo per cambiare una Capitale opportuna con una che lo è assai meno?

Senatore Casati. Domando la parola.

Senatore Jacini. Bisogna che ci sieno ragioni di grande importanza che c'impongano questo partito, o Signori. Ma per quanto siano gravi, voi non mi negherete certamente la facoltà di esaminarle anch'esse un poco da vicino.

La prima ragione che si sente addurre più frequentemente è la seguente: la questione romana si compenetra siffattamente nella questione dell'unità, dell'indipendenza, della sicurezza futura del Regno d'Italia,

che è naturale se tutti i buoni patrioti si rifiutano persino di accettare la discussione intorno al modo di sciogliere una questione, il quale poi si traduce nelle magiche parole *Roma Capitale*.

Ma a me sembra che quest'argomento pecchi nella base e si appoggi sopra un equivoco.

Se realmente la questione del trasferimento della Capitale fosse tutt'uno col complesso della questione romana, anche io sarei di parere che essa non si potrebbe discutere, perciocchè nè io, nè verun altro dei membri del Senato, vorremmo fare oggetto di discussione l'unità, l'indipendenza e la sicurezza futura del Regno d'Italia. Ma la cosa è ben diversa.

La questione romana è complicatissima e vastissima; essa abbraccia elementi molto più importanti che non sia quello del trasferimento della Capitale. Il quale atto anzi altro non è che un accessorio e neppur esso necessario della vera questione.

Allorchè si costituì il Regno d'Italia nel 1860, esso trovò immediatamente sulla sua via la questione romana in tutta la sua ampiezza. Essa si presentava sotto tre aspetti:

1.° Quello di un'occupazione straniera di un territorio situato nel cuore della Penisola, di un'occupazione operata precedentemente alla formazione del Regno d'Italia, da una Potenza la quale aveva contribuito a renderci indipendenti ed uniti;

2.° Quello di una popolazione italiana, di sangue, di cuore e di pensieri, condannata a rimanere come manomorta della cattolicità, in contatto con tutti i suoi fratelli di sangue, di cuore e di pensiero, che pure erano riusciti a costituirsi in uno Stato uno e grande e a realizzare così il voto di tanti secoli;

3.° Quello finalmente di un potere ecclesiastico insediato da secoli e secoli in Roma, il quale per riguardo alla sua autorità spirituale era riconosciuto dalla maggioranza degli Italiani, da 200 milioni di cattolici e dai rispettivi Governi, di che per conseguenza l'Italia doveva necessariamente tener conto.

Questi sì che erano i veri aspetti essenziali della questione romana.

Si potevano concepire molti modi diversi di risolvere la grande questione in ciascuno degli accennati tre aspetti. Si potevano escogitare dei modi radicali e dei modi conservativi; dei modi radicali come quelli che poi finirono per essere adottati dal Governo attuale; dei modi più conservativi come quelli di cui si parlò più volte, ma di cui non si potè mai fare l'esperimento. Insomma poteva esservi differenza di opinione sul metodo di soluzione. Ma a nessun uomo politico che fosse preposto al Governo d'Italia era lecito dispensarsi dal prefiggersi come scopo indeclinabile, quello di risolvere in un modo o in un altro, ma di risolvere, e completamente, la questione romana in tutti e tre gli accennati aspetti.

Ai suaccennati tre aspetti si venne poi ad aggiungere un quarto, quello cioè di far Roma la Capitale d'Italia.

Ma, o Signori, mi basta di aver rammentato la triplice natura del problema romano, affatto indipendente dall'idea di Roma capitale d'Italia, per far toccar con mano l'enorme differenza in linea d'importanza che esiste fra esso e quest'ultima idea.

Infatti a che cosa si ridurrebbe l'indipendenza d'Italia finchè una Potenza straniera stesse accampata nel cuore della Penisola? Come mai si potrebbe concepire la lunga durata della coesistenza dei due sistemi politici così opposti, come il reggimento temporale dei Papi e quello libero del Regno d'Italia? Agli occhi tanto degli amici come dei nemici d'Italia dovevano apparir due termini incompatibili fra di loro, dei quali o l'uno o l'altro era destinato a sparire. Così pure, come mai, scomparsa questa coesistenza, potevasi concepire che l'Italia vivesse tranquilla, se non avesse appagata l'esigenza cattolica della assoluta libertà e indipendenza del Papa nell'esercizio della sua autorità spirituale?

Ma si può forse dire lo stesso della questione del trasferimento della Capitale a Roma? Quando è che l'esistenza di una Nazione si sia fatta dipendere dalla ubicazione della sua capitale, tanto più quando ha già una capitale stupendamente ubicata? Povera esistenza nazionale se dovesse rimanere sospesa ad un filo così fragile!

Eppure, o Signori, questa confusione d'idee fu molto generale in questi ultimi anni, e da questa confusione nacque la questione pregiudiziale sollevata contro tutti coloro che avessero tentato di discutere l'argomento. Ma ciò non toglie che la differenza tra la questione romana complessiva e la questione di Roma capitale sia immensa, e che se la prima è essenziale per la Nazione, l'altra si presta ad essere discussa in senso positivo o negativo, anche dal punto di vista il più liberale e il più nazionale che immaginar si possa.

Qui mi si presenta naturalmente alla memoria un altro fra i motivi addotti per giustificare un nuovo trasferimento di Capitale. « Sta bene, dicono molti, che non si debba confondere la vasta e complicata questione romana col trasporto della sede del Governo a Roma. Quello però che non si potrà negare si è che un tale fatto, se non è in se stesso la soluzione, potrà peraltro essere considerato come il suggello della soluzione; esso sarà la materiale dimostrazione che anche tutto il complesso della triplice questione è stato definitivamente risoluto. »

A questa osservazione io non posso a meno di contrapporre il seguente dilemma: o la questione romana è veramente risolta nei suoi tre aspetti (fu tolto cioè di mezzo il pericolo di un possibile intervento straniero a Roma, quello di una restaurazione del governo pontificio, e quello di una lotta del sentimento cattolico contro la conculcata indipendenza del Papa), e allora che bisogno abbiamo noi di un suggello, o per meglio dire, perchè mai dovremmo pagare così caro un tale suggello, come sarebbero tutti gli inconvenienti di una nuova Capitale meno opportuna? O

la questione romana, non è ancora realmente risolta nei suoi tre aspetti essenziali, e allora non vi è forse pericolo che il trasferimento della Capitale anzichè coadiuvare la soluzione, invece non la incagli?

Non è questo il momento d'indagare se la condotta tenuta dal Ministero sia stata la migliore per superare le due prime parti del problema, quelle cioè della occupazione straniera e della cessazione del potere temporale. Mi limito oggi a fare le più ampie riserve a questo proposito, tanto più che non mancherà occasione di discorrere anche di ciò. Comunque sia, dalla lettura dei documenti diplomatici e dall'apprezzamento della condizione politica d'Europa è chiaro per me che se sapremo circondare la Santa Sede di tali guarentigie che bastino a tranquillare le coscienze più illuminate del mondo cattolico; e se oltre questo sapremo fare in modo che ci sia in Italia un Governo abbastanza forte per mantenere rigorosamente l'osservanza di quelle guarentigie, qualunque sia il Ministero, tutto il problema si potrà considerare come definitivamente risoluto, dato pure che la condotta del Governo nostro non sia stata politicamente corretta nell'iniziarne la soluzione. Ma se invece non sapremo raggiunger queste due condizioni, la questione romana rimarrà una questione aperta; e in certi momenti guai a lasciar questioni internazionali aperte! Noi, in tal caso, avremmo perfino peggiorata la nostra condizione in confronto di quella che ci faceva la Convenzione di settembre, la quale almeno non ci metteva in presenza che di una potenza sola, la Francia.

In conclusione, la soluzione completa della questione romana è tutta in nostra mano; e siccome si tratta di cosa vitale per l'avvenire d'Italia, così tutto il nostro intento deve essere diretto a questo scopo.

Ciò posto, non bisogna dimenticare che anche le più sapienti guarentigie, anche il miglior Governo, per poter dare buoni risultati, hanno bisogno di certe condizioni indispensabili. La prima condizione, nel nostro caso, è quella di toglier di mezzo, nei primi tempi almeno, tutti i possibili attriti fra il Governo del Regno d'Italia e il Governo della Chiesa cattolica. Or bene; la loro coesistenza nel medesimo luogo non è essa la cosa più azzardosa che immaginar si possa?

Si ha bel dire che alle due potestà si sia assegnata una sfera d'efficienza diversa. Io so che in tutte le grandi trasformazioni politiche e sociali non si può prescindere dall'elemento del tempo che forma le abitudini. Esso solo sa aggiustare molte cose che sembravano incompatibili. Ma accingersi ad affrontare la soluzione di un problema così colossale incominciando dal dimenticare l'elemento del tempo, mi sembra un'imprudenza imperdonabile. Il Papa nel Vaticano e il Re al Quirinale, ciascuno con un corpo diplomatico distinto, con una lista civile, a pochi mesi di distanza dal giorno in cui il primo era il Sovrano temporale e assoluto del paese, il Parlamento Italiano e il Collegio dei Cardinali; lo Statuto e il Sillabo; due tradizioni opposte; se tutto

questo non arrecherà urti tremendi ad ogni ora, a ogni minuto, sarà un miracolo. O il potere civile cederà, e allora i liberali italiani deploreranno la loro risoluzione di aver intrapreso questo esperimento (e quando si pensa come il Governo della Chiesa Cattolica è potentemente organizzato ed ha mezzi d'azione e di resistenza formidabili assai più che non lo siano le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri, l'ipotesi non è assurda); o il potere civile assumerà energicamente la lotta, e, per timore di essere soverchiato, sarà condotto ad invadere la cerchia di prerogative lasciata alla Santa Sede, e allora le note diplomatiche piovveranno come una gragnuola e agiteranno l'Europa contro di noi. Non bisogna dimenticare che il nostro sangue è meridionale, e che l'equilibrio che converrebbe osservare per sfuggire ai due pericoli, è così difficile, che la sapienza dei più abili uomini di Stato, di cui sembra siasi perduto lo stampo, non basterebbe.

Insomma il trasferimento della Capitale a Roma considerato come suggello della questione romana si risolve in un onere inutile, se è chiusa; e invece se non lo è, anziché suggellarla, la disuggellerebbe.

La gloria di risolvere la questione romana è troppo grande perchè la poniamo inconsultamente a rischio.

Un altro dei motivi che si sogliono mettere in campo per propugnare l'idea di Roma capitale consiste nelle deliberazioni del Parlamento più volte ripetute.

Su questo proposito non ho bisogno di invocare l'argomento, che il medesimo legislatore che delibera una cosa ha pieno diritto di revocarla, ed ha anche obbligo di farlo qualora riconosca che la risoluzione presa non è conveniente al paese, tanto più quando nel frattempo son mutate le circostanze che gli suggerirono la risoluzione. Piuttosto osserverò che se il Parlamento Italiano ha proclamato Roma capitale, la parola *capitale* è soggetta ad essere interpretata in modi diversi. Il Governo potrebbe risiedere e funzionare a Firenze, e Roma essere la città scelta per l'incoronazione del Re d'Italia e per certe altre grandi solennità dello Stato, quindi la Capitale onoraria: con ciò le deliberazioni del Parlamento non cesserebbero di essere eseguite. Comunque sia, è innegabile che l'impegno di trasferire la Capitale a Roma non è stato preso da noi che verso noi stessi.

Ma ecco che mi si affaccia il più formidabile dei motivi che si adducono a favore di Roma capitale: l'opinione pubblica.

È un fatto innegabile che l'opinione pubblica in Italia accetta l'idea di Roma capitale come una idea indiscutibile. Io constato il fatto, e questa constatazione basterà a togliere al mio discorso qualunque carattere di opposizione personale agli attuali Ministri, mentre essi possono sostenere vittoriosamente che sono stati gli esecutori del volere dell'opinione pubblica. Essi devono anzi desiderare tutti i giorni un'opposi-

zione come la mia che mette essi dal lato della popolarità e carica sull'oppositore tutta l'impopolarità.

Io non sono di quelli che disprezzano l'opinione pubblica; anzi la tengo in grandissimo conto, ed ammetto che *plus vident oculi quam oculus*; ma ad un patto però: a patto che l'opinione pubblica sia il verdetto che pronuncia la maggioranza del paese in seguito ad una discussione ampia, completa, che abbia avuto luogo in contraddittorio sopra tutti gli elementi di una determinata questione. Davanti a questo verdetto, io non mi arrendo sempre; ma quando è pronunciato, se io persisto in un'opinione contraria, non posso a meno di nutrire il dubbio ch'io sia, per avventura, in grave errore. Ma questo non si applica certamente al caso nostro. Io vi domando, o Signori, quando è avvenuto, in tutti questi anni, che si sia discussa non solo, ma semplicemente sfiorata la questione concreta, positiva, del trasferimento del governo nazionale sul Tevere? Mai. L'idea fu accolta come un dogma politico, e come dogma gli organi della pubblicità e le sessioni del Parlamento se la tramandarono d'anno in anno per un decennio.

Ma esaminiamo un po' d'avvicino questo dogma nella sua genesi, e verificiamo se meriti realmente di essere accettato come tale.

La prima origine di questo dogma consiste nella educazione della nostra fanciullezza. Il contrasto fra la grandezza romana, che aveva avuto il suo piedestallo in Italia, e l'annichilamento politico degli Italiani della prima metà di questo secolo, non poteva sfuggire ai lettori di Tito Livio e non lasciarvi profonde tracce.

L'avvenire d'Italia si associava nelle menti inseparabilmente all'idea della restaurazione di una grandezza che prendeva il nome da Roma. Il primo canto nazionale che intuonavamo con entusiasmo incominciava, ve ne rammenterete colle parole:

O figli d'Italia, la patria s'è desta,  
Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa.

Nelle lotte nazionali i tedeschi avrebbero invocato il nome d'Arminio; i Francesi, di Giovanna d'Arco; gli Svizzeri, di Guglielmo Tell. Noi che avremmo potuto ricorrere alle memorie della Lega Lombarda, il nome di chi invocavamo? il nome del distruttore di Cartagine. Noi eravamo deboli, noi eravamo sconsiderati dall'Europa presso a poco come i Raia della Turchia, i Fellah di Egitto o gli Indiani soggetti alla Compagnia delle Indie. Noi eravamo un popolo *taillable et corvéable à merci*. In Roma erano sorti i dominatori del mondo, i padroni dei nostri padroni; Roma incarnava la reminiscenza di una forza politica immensa sorta nella terra italiana. Questo ci bastava! La prima idea di Roma capitale è dunque un prodotto della retorica, di quella retorica la di cui influenza, ad Italia costituita, dovrebbe essere la prima cosa da abolire, se vogliamo

veramente prendere posto fra le nazioni moderne più civili.

La seconda causa riposa nel fatto che la insurrezione politica nazionale uscì per la prima volta dalla sfera delle congiure per scendere nel popolo e pigliar corpo concreto, in Roma, all'ascensione di Pio IX al trono pontificio. Essa prese la forma neo-guelfa che nei suoi scritti Gioberti aveva preconizzata. Il Papa cioè alla testa di una confederazione di principi italiani doveva assumersi l'opera dell'indipendenza nazionale. Quale profondo mutamento l'idea nazionale abbia subito nel corso dei 24 anni che ci dividono da quell'epoca, non ho bisogno di dirlo. La forma colla quale si è terminata l'impresa sta precisamente agli antipodi, nell'ordine delle idee, colla forma con cui fu incominciata. L'unica cosa che si è mantenuta è la reminiscenza del lungo in cui fu inaugurata.

La terza origine è dovuta a due celebri discorsi del conte di Cavour, del 2 ottobre 1860 e del 25 marzo 1861. Aveva potuto effettuarsi, assai più rapidamente di quello che poco prima egli stesso avesse sperato e presunto, l'unificazione d'Italia, di quell'Italia la cui storia nei secoli anteriori non era stata altro che una guerra civile provocata dalla rivalità delle sue grandi città e de' suoi diversi popoli. Non poteva sfuggire alla profonda intuizione del grande statista come convenisse eliminare, senz'indugio, una causa di possibili futuri dissapori che per avventura sarebbero stati esiziali se si fosse lasciato credere che si intendesse di governare perpetuamente un regno che si distende dalle Alpi a Girgenti, da una città illustre, insigne e benemerita, ma situata presso che ai confini del nuovo Stato. D'altra parte, una Capitale, inamovibile per qualche tempo, era pur necessaria per poter dar governo, leggi, amministrazione al nuovo Stato fino a che questo non si fosse consolidato, e questo centro nel fatto non poteva essere altro che quello del paese il quale s'era costituito il perno e il fattore principale della fortuna nazionale.

Il conte di Cavour si comportò presso a poco come Licurgo, il quale fece giurare agli Spartani di osservare le sue leggi sino al suo ritorno, e poi non ritornò. Il conte di Cavour svìò l'attenzione degli Italiani delle varie parti d'Italia dal pensiero che questa o quest'altra delle grandi città della Penisola potesse diventare il centro del Governo. Egli adottò Roma, precisamente la sola fra le grandi città italiane che non fosse in nostro potere e che nei riguardi araldici sovrastava a tutte, insistentemente peraltro sopra due condizioni come indispensabili per realizzare quel concetto, condizioni per adempiere alle quali, lunghi anni si richiedevano: l'adesione cioè della Francia e l'applicazione della formola « *Libera Chiesa in libero Stato* ».

Ad alcuni venne il sospetto che Cavour intendesse con quella proposta perpetuare la Capitale a Torino. Giammai più meschina e più insussistente calunnia fu

lanciata contro di lui. L'uomo che aveva ceduto la Savoia, doveva essere il primo a comprendere che uno Stato così esteso non poteva essere stabilmente e normalmente governato da una città di confine.

Ma non credo che si appoggiano al vero nemmeno coloro che suppongono che Cavour abbia attribuito un'importanza di primo ordine al fatto materiale del trasferimento della sede del Governo nazionale a Roma in avvenire, e che si sono arrestati esclusivamente a questa sua dichiarazione senza rendersi conto del grande pensiero politico che racchiudeva, quello cioè della eliminazione di ogni possibilità di rivalità municipali fra i grandi centri della Penisola, quello di dare il colpo di grazia ad ogni velleità di federalismo in Italia, quello di compiere l'opera della indipendenza, dell'ordinamento e del consolidamento dell'Italia unitaria, all'infuori della preoccupazione di un intempestivo trasferimento della Capitale, e quello finalmente di interporre un lungo lavoro organico di preparazione nei rapporti dello Stato colla Chiesa fra le condizioni politiche della Penisola d'allora e il fatto futuro dell'acquisto di Roma. Oggi invece si vuol risolvere il grande problema senza averlo fatto precedere da nessun lavoro di preparazione; che anzi in tutti questi anni non si fece altro dai legislatori d'Italia che allontanarsi sempre più dalla formola di Cavour.

Non si poteva attribuire un'interpretazione meno fedele, nello spirito, alle dichiarazioni di Cavour di quella che si sta facendo.

D'altronde nessuno era più di Cavour fisso e tenace nelle sue idee quando si riferivano alla essenza della politica nazionale, cioè all'unità, alla indipendenza, alla grandezza d'Italia; ma nessuno era più di lui disposto alla trasformazione dei modi più acconci ad ottenere uno scopo. Or bene, quando taluno anche dimostrasse che il grande uomo di Stato coltivasse l'idea di far di Roma non solo una Capitale onoraria, ma anche una sede effettiva di Governo, chi avrebbe il coraggio di sostenere che questo ultimo punto fosse per lui un'idea organica e fondamentale e non un modo trasformabile? Ci vorrebbe lui stesso per decidere la questione. Ma pur troppo non c'è, e pur troppo ci accorgiamo della sua assenza.

A queste cause fondamentali altre vennero ad aggiungersi per investire quasi del carattere di dogma l'idea di Roma capitale. L'una, e la più efficace, fu l'opposizione piemontese contro la Convenzione di settembre o, per parlare più esattamente, contro il protocollo annesso a quella Convenzione.

Qui mi trovo nella necessità di risollevarmi tristi reminiscenze, ma non posso dispensarmene. Ho avuto occasione di manifestare pubblicamente che sebbene gli autori della risoluzione di trasportare la Capitale da Torino a Firenze siano stati ispirati da motivi leali e patriottici, pure il modo con cui venne attuato questo pensiero fu una grave sciagura; cosicchè il risentimento

del Piemonte per quel modo è stato naturale e legittimo. Io mi mantengo più che mai in questa sentenza. Il Piemonte da tanti anni e con mirabile pertinacia, ed assoggettandosi a molti sacrifici, aveva assunto un istante un'alta e patriottica missione di cui doveva essere, a ragione, orgoglioso. Quell'atto di cui non era tampoco possibile riconoscere la materiale opportunità, fu interpretato da esso come una gratuita offesa. Questo era il movente dello sdegno che invase tutto il Piemonte alla notizia del protocollo annesso alla Convenzione di settembre, e non già il danno proveniente ad alcuni proprietari di case e commercianti della città di Torino.

Se non che sfortunatamente in alcune parti d'Italia si disse e ridisse che tutta l'opposizione del Piemonte si riduceva ad una questione di interessi materiali lesi nella città di Torino. Il Piemonte sentì tutta la forza e la portata di questa insinuazione immeritata; e per timore che pigliasse credenza, invece di proclamare altamente il vero motivo politico e, secondo me, legittimo, del suo disgusto, ricorse a quello fra i motivi che si potevano addurre, il quale stesse più agli antipodi di ogni idea di interessi municipali. « Il protocollo annesso alla Convenzione di settembre vuol dire l'abbandono dell'idea di Roma capitale. » Così si disse in Piemonte, e per conseguenza *Roma Capitale* divenne il programma di una potente falange politica, la quale, afferrata quella forma, si appassionò per essa, si convinse sinceramente della sua bontà e ne fece la propria bandiera (e ciò per effetto di una naturale legge psicologica); e questo malgrado che sia evidente come se c'è una popolazione che deve perdersi per il trasferimento della Capitale a Roma si è la popolazione piemontese, prima di tutto perchè tutti gli Italiani hanno a perdersi per questo provvedimento, e i Piemontesi sono eccellenti Italiani, poi anche dal punto di vista degli interessi speciali delle province Subalpine stante la grande distanza della loro terra nativa dalla nuova Capitale. In quanto a me, confesso, deploro l'inevitabile diminuzione dell'influenza piemontese, perchè la tenacità di quel popolo sarebbe per molti anni necessaria all'Italia.

Mi rincresce di prolungare il mio discorso, ma spero di finire presto.

Voci. Parli! parli!

A queste origini se ne deve aggiungere una quinta e questa è lo spirito di setta.

Signori, io non voglio essere frainteso. Io non confondo la setta coi partiti. Tutti coloro i quali hanno manifestato le loro opinioni chiaramente, nei modi legali, ai miei occhi sono rispettabili, a qualunque partito appartengano.

Settari io chiamo coloro che hanno mire politiche per raggiungere le quali essi lavorano nelle tenebre.

Di questi settari non ne mancano in Italia, e non

dubito che l'onorevole Ministro dell'Interno mi darà ragione.

L'aria di Torino non confaceva loro; là ci erano troppe tradizioni monarchiche e dinastiche.

L'aria di Firenze non era migliore, perchè qui ci sono tradizioni di ordine, e poi ci è una tempera calma e moderata nella popolazione, che è veramente quasi eccezionale in Italia; Roma invece è ancora un'incognita.

Essi sperano che potranno trovare un terreno più propizio. Io credo che s'ingannino a partito, perchè sono certo che i Romani sapranno dimostrare col fatto che essi sanno ospitare deguamente tutti gli uomini e tutte le idee d'Italia, ma non le sette e i settari. Per altro, siccome Roma ebbe sempre un Governo *sui generis* per cui fu impossibile un'organizzazione civile simile a quella di altri grandi centri d'Italia, così è naturale che i settari vi fondino sopra le loro speranze per l'attuazione delle loro mene.

Finalmente, a contribuire alla formazione del dogma politico di Roma Capitale d'Italia, non si può nascondere che concorresse anche un altro fattore negativo, voglio dire la mancanza di coraggio civile di molti uomini politici d'Italia.

Noi abbiamo molti uomini politici eminenti, e non solo appartenenti al così detto partito di destra, ma anche a partiti più avanzati, i quali tanto nei discorsi privatissimi, famigliari, come in privati colloqui, già da molto tempo facevano professione di fede nel senso che a Roma realmente il Governo non ci sarebbe andato, nè gli conveniva di andarci, la cessazione del potere temporale del resto essendo per loro fuori di questione.

Or bene, se questi uomini avessero in tempo debito proclamato le loro idee, ne sarebbe sorta probabilmente una discussione, le opinioni diverse sarebbero state vagliate e ne sarebbe scaturita molta luce.

Ma sfortunatamente quegli uomini politici cui io accennavo, che hanno intelligenza pari a quella degli statisti più eminenti degli altri paesi d'Europa, che non mancano nè di patriottismo, nè di abnegazione, nè di spirito di sacrificio che, ove occorresse, darebbero la loro vita per l'Italia, hanno questo grave difetto che non saprebbero sopportare il pensiero di incorrere nel pericolo di un giorno d'impopolarità; e ciò che è curioso poi si è che con questo grande terrore dell'impopolarità, non sono mai riusciti ad acquistarsi la più piccola briciola di popolarità!

Quale meraviglia, se l'opinione pubblica, lasciata a se stessa, non abbia deviato dall'indirizzo che le fu tracciato dopo il primo impulso, e se, non trovando ostacoli, continui a ripetere la medesima sentenza che: Roma Capitale d'Italia è un'idea indiscutibile?

Tutti gli errori in politica si devono scontare, e un modo di scontarli è appunto il veder trionfare un'idea di cui si conosce l'inopportunità. Come mezzo di giustificazione si suole invocare la parola *fatalità* la

quale tanto si attaglia al caso quanto la scusa di un nocchiero il quale, avendo trascurato le vele e il timone del vascello, non attribuisse a se stesso la perdita di questo, in caso di burrasche.

Eppure, o Signori, malgrado questo, il paese, quantunque abbandonato a se medesimo, quantunque senza guida, quantunque abituato a doversi non solo ispirare da se stesso, ma a rimorchiare anche quelli che lo dovrebbero rimorchiare, mi sembra che sia molto meno fanatico di quello che si crede pel trasferimento della Capitale e sempre più, ogni giorno che passa, proponga a se stesso il dubbio se ciò sia realmente opportuno.

Mi è accaduto più volte, in questi giorni, il seguente fatto per quanto curioso possa sembrarvi. Io, mi rivolgeva a Tizio e gli diceva: perchè siete così smanioso di trasportare la Capitale a Roma? Tizio rispondeva: a me non importa nulla del trasporto della Capitale a Roma; ma ci è Sempronio e Martino i quali sono smaniosi di andarvi, e se non ci si andasse chi sa cosa farebbero: essi sarebbero capaci di uccidermi. Allora io parlava con Sempronio e Martino e ripeteva loro la stessa domanda: perchè siete così smaniosi di trasportare la Capitale a Roma? ma che! a me non importa un bel nulla, mi rispondevano, di trasportare a Roma la sede del Governo, ma ci sono Tizio e Caio che vanno sulle furie, e sarebbe molto pericoloso il contraddirli; e così via via. Ora supponete che questi Tizio, Caio, Sempronio e Martino siano intere popolazioni!

Ebbene, mi si dirà da ultimo, perchè è pur tempo che dia termine al mio discorso, che cosa vi sembrerebbe utile di fare?

Io non metto avanti proposte, e mi limito a parlare di possibilità.

Se il Senato facesse sentire la sua voce autorevole al paese e gli dicesse: Io non intendo di contrariare la volontà del popolo italiano; ma badi questo che il dogma di Roma Capitale, come sede di Governo, è un sogno, è una fisima che non resiste ad un'attenta disamina.

Codesta proposta fu mai in nessun momento esaminata sotto l'aspetto suo positivo, e quando lo fosse, risulterebbero evidenti i danni che la sua accettazione trarrà con sé.

Il trasporto della Capitale a Roma non è un impegno che abbiamo preso verso altri, ma solo verso di noi stessi.

L'idea di Roma sede di Governo non è una idea essenzialmente liberale o patriottica; essa è una idea da antiquari adottata dai patrioti e dai liberali in buona fede, ma senza rendersene ben ragione; essa non risponde ai bisogni dell'Italia nuova; è il belletto di una Italia decrepita e che ha fatto il suo tempo, e non l'ornamento di quell'Italia che vagheggiamo e che deve percorrere le vie della libertà e del progresso se vuole assidersi da pari a pari colle nazioni più incivilite del mondo.

Il Senato sospende per ora ogni decisione intorno

a questa proposta di legge, e rende al paese il servizio di lasciargli tempo perchè esamini ponderatamente le conseguenze della sua risoluzione, le quali gli sono sempre state tenute nascoste finora.

Quando il popolo italiano avrà ben considerato queste conseguenze, si pronuncerà liberamente, e per la prima volta dopo dieci anni, a coscienza illuminata. Se esso, a coscienza illuminata, persisterà nel suo divisamento di voler Roma per Capitale, ebbene il Senato allora non contrarierà il voto del paese, anzi lo appagherà.

Questa sarebbe una soluzione teoricamente possibile, ma non oso proporla nemmeno, perchè vedo benissimo, caso mai il Senato secondasse queste idee, quali conseguenze costituzionali ne nascerebbero, conseguenze che io non vorrei provocare. Ciò essendo, io devo limitarmi a prendere il partito di esporre francamente le mie idee. È il meno che io possa fare, non essendo la proposta governativa consentanea alle mie convinzioni.

Signori!

Io vi ringrazio della benevolenza che mi avete dimostrata, e della sofferenza con cui avete voluto ascoltare il mio lungo discorso. Io credo che voi sarete rimasti persuasi che le mie idee partono da una profonda convinzione. Io ben mi aspetto che fuori di quest'Aula esse saranno svisate, e chi sa che cosa si dirà di esse; ma mi rimarrà sempre la soddisfazione di aver parlato liberamente in un Consesso in cui siedono gli uomini più distinti ed illustri d'Italia, molti dei quali dissentiranno probabilmente da me, ma fra i quali sono certo che non ve n'è uno solo che metterà in dubbio le intenzioni mie patriottiche e leali. *(Segni di approvazione dai diversi banchi.)*

**Presidente.** La parola è al Senatore Amari prof. Senatore Amari prof. Signori Senatori.

Mi accuora dover parlare immediatamente dopo il Senatore preopinante, il quale nella bella e minuta analisi che ha fatto della genesi di quello che si compiace chiamare dogma di Roma Capitale, è stato portato dal suo soggetto a toccare un fatto il quale è doloroso a tutti gli Italiani, e particolarmente dee tornar tale a chi faceva parte dei Consigli della Corona nel settembre 1864. Io non prenderò la parola, che sarebbe oggi sconveniente ed inopportuno, per giustificare il Ministero che firmò e conchiuse la Convenzione di Settembre. Soltanto io dico che la memoria di questo fatto, che è doloroso a tutti, ha pure una parte che ci dee rallegrare. L'Italia fu per tanti secoli lacerata dalle guerre civili e dagli odii; ma la generazione presente ha dimostrato, nel caso testè accennato, e in qualche altro, al quale fu anche occasione la questione di Roma, ha dimostrato al mondo che in lei è spento il seme della guerra civile, e che dopo quei primi impeti di natura, sa cedere immediatamente vinta dal sentimento del ben pubblico, dal sentimento della vera carità della patria.

Mi occorrerà in appresso ed a suo luogo di toccare un poco l'argomento principale del discorso dell'onorevole Senatore Iacini. Ma prima di ciò, essendomi scostato io solo dall'opinione degli altri membri dell'Ufficio Centrale, debbo spiegare particolarmente la cagione del mio dissenso; la debbo spiegare più largamente di quello che ho potuto ne' pochi righi che la cortesia del Relatore e di tutto l'Ufficio Centrale, mi ha concesso d'inserire nella Relazione.

Io voglio spiegare le mie ragioni anche perchè è naturale che diffidi alquanto di me, trovandomi in opposizione con uomini, dei quali io ammiro, come tutto il Senato, anzi, tutti i cittadini, ammiro la sapienza e la pratica ne' pubblici negozii, riconosco i servizi che hanno reso alla Patria. E nello stesso tempo mi duole separarmi dagli altri membri dell'Ufficio Centrale, tra i quali io ho più d'un amico diletto, e con la più parte di loro mi sono trovato a camminare insieme, mentre andavamo tutti verso la mèta che oggi felicemente è raggiunta, la mèta dell'unità nazionale:

Ma non è meraviglia che quando si è arrivati ad un punto così alto e così grande, e quando si deve ripigliare il cammino per conseguire altri intenti, come oggi sarebbero l'ordinamento definitivo dell'Italia, ed il compimento della nostra rigenerazione, non è meraviglia che la falange la più compatta, gli uomini politici che più siano stati d'accordo tra loro, si trovino in disparte e prendano vie diverse.

Se mai ci fu, o Signori, una questione capace di dividere gli animi e le intelligenze, questa di certo è quella che si presenta dinanzi a noi. Non dico io già della modificazione dell'articolo secondo proposta dalla pluralità dell'Ufficio Centrale, perchè questa veramente mi pare questione di poco rilievo, ma accenno al principio maggiore onde muova questa questione, alla linea di condotta che dovrà serbare l'Italia dirimpetto alla Corte papale.

Eccoci dinanzi la legge delle immunità pontificie la quale in questo momento è messa a partito nell'altro ramo del Parlamento, e che verrà a noi, e sarà argomento di gravissime discussioni, e ci porterà in un terreno sul quale molte dispute dovranno seguire, ond'io mi debbo ora astenere dal trattarla non solo, ma anche dal delibarla. Non posso però non toccare un momento questa questione perchè sono appunto le immunità che offrono le ragioni alla maggioranza dell'Ufficio Centrale per dissentire dalla proposta del Ministero votata dall'altro ramo del Parlamento in quanto riguarda l'articolo secondo che si discute.

Le immunità della Corte papale, se noi le esaminiamo colla scorta della logica, non dovrebbero esistere; la logica non vuole che si diano immunità a una dottrina e ad un culto; perocchè la dottrina ha la immunità in se stessa, ed il culto altro non chiede che la libertà.

Se noi interroghiamo la Storia, essa ci dirà che il cristianesimo nacque, progredi, si sparse e divenne

generale senza immunità di sorta; anzi con mille ostacoli, e che fu anzi in gran parte per gli ostacoli che tanto progredi e si prestamente conquistò il mondo. Nè i capricci di quei pochi re barbari e degli Imperatori bizantini, i quali talvolta si mischiavano nelle faccende religiose, e volevano farla da teologi, impedirono punto alla Corte di Roma di fare prevalere in tutto l'Occidente le sue dottrine morali e disciplinari, le quali non ritardarono pur di un minuto il corso del loro sviluppo.

Ognun sa che fino all'ottavo secolo i Papi erano sudditi degli Imperatori d'Oriente.

I Papi ebbero molte amarezze in questa condizione; ma io domando se la Chiesa ne fu mai danneggiata: la Chiesa non fece altro che progredire appunto per le opposizioni degli Imperatori e di quei capi barbari che avevano conquistata l'Italia, alcuni de' quali seguivano una scuola di Cristianesimo diversa da quella che approvava la Corte di Roma.

Quando fu, o Signori, che l'influenza delle altre nazioni si fece sentire sulla Corte di Roma?

Non fu mentre essa era perseguitata, non fu mentre essa era soggetta, ma quando in quel caos del Medio Evo essa aveva afferrato una sovranità temporale, onde entrò a golfo lanciato nella lotta delle piccole signorie, tra le quali si scompartiva l'Italia. Allora avvenne, e non di rado, che per mantenere ed aumentare la sovranità temporale le decisioni della Corte di Roma in fatto di disciplina e nella morale stessa, non furono sempre conformi ai suoi antecedenti, e non furono sempre quelle che da lei potevano e dovevano aspettarsi. Dunque, come ho detto, nè la logica, nè la storia ci consiglierebbero a dare immunità al Papa.

Ma negli affari degli Stati la logica, semplicità ch'ella è, non si può sempre secondare; nè le decisioni dei partiti politici si possono prendere belle e fatte dalla storia, perchè le condizioni degli uomini e delle cose cambiano ad ogni momento e non si danno mai nelle memorie degli uomini due momenti storici perfettamente identici.

Prendiamo dunque le condizioni degli uomini e delle cose come stanno ora. Io non credo molto allo zelo dei 200 milioni di cattolici che ci dà la statistica; la maggior parte di essi non sa forse che esiste il Papa nè l'Italia; o se lo sa, pochissimi se ne curano. Ma non è da dissimularci che un gran numero di cattolici di tutta l'Europa, è agitato da un piccol numero il quale sostiene il potere temporale anzi la onnipotenza del Papa, perchè ha fruito dei vantaggi che il Vaticano prometteva a tutti coloro che gli si avvicinarono.

Io dico che v'ha un gran numero di uomini i quali attualmente lamentansi di offese recate alle loro coscienze dalla liberazione di Roma, e affermano ora non poter alterare Idilio in pace e in gioia perchè il Papa non è libero pienamente nell'esercizio della sua autorità spirituale.

O Signori, le coscienze sono rispettabili, le moltitudini sono anch'esse rispettabili. E però io credo che in buona politica si debba dare ascolto all'une ed all'altre; io dico senza ambagi che, nonostante le contraddizioni de' principii ai quali ho accennato, io sono disposto a votare, quando che sia, una legge che conceda al Papa ed alla Corte Pontificia quelle immunità che saranno riconosciute necessarie.

Ma venendo al caso presente, noi non possiamo ignorare che nel Decreto del 9 ottobre ultimo, il quale accettò il Plebiscito romano, se le immunità non sono tutte scritte, tutte chiaramente definite, però ci è un articolo il quale ne dà le basi, ne fonda stabilmente il principio. Voi dovete ricordare, o Signori, come nella memorabile discussione dell'ultima legge che poi fu sanzionata il 31 dicembre, il giorno 29 dello stesso mese, in quest'Aula, il Senatore Vighiani manteneva e secondo me con molta ragione, manteneva, io dico, che il principio delle immunità stabilite col Decreto del 9 ottobre, non fosse punto diminuito dall'articolo 2 del progetto che due giorni appresso divenne la legge del 31 dicembre.

Si può affermare dunque che le immunità del Papa, almeno il principio, la parte essenziale delle medesime, è stabilita per legge, e questa è appunto quella che potrà assicurare la Corte pontificia da un lato e tranquillizzare dall'altro le coscienze dei cattolici se essi sono di buona fede, quando gridano e rumoreggiano. Ma ecco, o Signori, che l'Ufficio Centrale ripugna dall'ammettere assolutamente l'estremo termine del trasferimento della capitale per il 30 giugno, per la sola ragione che le guarentigie potrebbero non essere definite in quel giorno. Io domando ora se non sono guarentigie quelle del Decreto del 9 ottobre e della legge del 31 dicembre?

Ciò mi mena ad un altro ordine di ragioni, quelle cioè che io dissi in seno dell'Ufficio Centrale, delle quali voi avete visto un cenno nella Relazione dell'onorevole Scialoja.

A me pare erroneo il principio che si voglia differire il trasporto della capitale fino alla sanzione delle immunità da concedersi colla nuova legge che attualmente è in discussione.

Io domando se il Papa attualmente in Roma è in una condizione accettabile, se la sua dignità è tutelata e il principio della indipendenza spirituale assicurato, ancorchè rimangano a definire i particolari dell'attuazione.

Io domando in che il trasporto della capitale potrà mutare le condizioni del Papa?

L'esecuzione delle leggi, o Signori, nella capitale del Regno è affidata alle stesse mani che in un capoluogo di provincia; la differenza è sol questa, che nella capitale i magistrati incaricati dell'esecuzione delle leggi stanno sotto gli ordini immediati del ministero e possono essere da lui guidati e corretti; e che v'ha anco il Parlamento per far sentire all'occorrenza la

sua voce all'amministrazione. Ora io domando in che modo si possa supporre che la presenza del Parlamento, la presenza del Ministero offra alla corte papale guarentigie minori di quelle che dia l'autorità di un prefetto?

Parmi che anzi la guarentigia nel primo caso sia maggiore. E se mi si obietta sempre quella mancanza della definizione delle immunità pontificie, io dico allora che per ragione più forte si debba presto trasportare la capitale in Roma; perchè quando la volontà del legislatore non è ben definita, è utile di certo che i corpi politici, i quali hanno facoltà di por mano alla legge, diano, in qualche momento dubbio, un indirizzo al quale si provvede molto più facilmente e molto più felicemente da vicino che da lontano.

Io adunque non trovo assolutamente ragioni che ci consiglino a differire infino alla sanzione delle immunità, il trasporto della Capitale a Roma. E replico che io comprendeva fino a un certo punto (quantunque abbia votato per l'ammissione degli articoli di legge che poi furono sanzionati il 31 dicembre) le obiezioni fatte dall'onorevole Senatore Menabrea, il quale voleva attuata o almeno sanzionata una legge di guarentigia prima che si accettasse il Plebiscito; ma non comprendo questo scrupolo adesso. Per effetto del Plebiscito e dell'omologazione del Decreto Reale del 9 ottobre, Roma è divenuta parte integrante del Regno d'Italia, e non aspetta a divenirlo il giorno nel quale vi sarà trasferita la Capitale. Il Papa, ch'è rimasto molto saviamente a Roma, si trova già in una posizione alla quale il trasporto della Capitale non può recare modificazione alcuna, nè farla migliore nè peggiore.

Dirò adesso poche parole sul trasporto della Capitale considerato assolutamente in se stesso e senza relazione al tempo nel quale si dovesse mandare ad effetto.

Voi avete sentito su questo argomento il savio discorso del Senatore Jacini. Io confesso che le sue ragioni non mi persuadono affatto, ma tratterò questo soggetto molto brevemente, perchè sono sicuro che risponderanno con maggiore autorità di me i signori Ministri e lo stesso Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale nell'Ufficio e nella Relazione non ha mosso alcun dubbio sull'articolo 1 della legge che vi è presentata, ma soltanto si è limitato a quella eccezione che ho detta. Ma per non lasciare del tutto senza risposta l'onorevole Jacini, farò considerare al Senato che l'opinione pubblica pel trasporto della capitale a Roma non merita d'essere disprezzata. Non dico io già che il Senatore Jacini, si temperato nelle parole e cortese nei modi, abbia offeso coloro che tengono simile opinione, ma non mi sembra poi ch'essi meritino di essere considerati come antiquari, o scolari di umanità o di retorica che volessero conturre la Nazione dove lor suggerisca una fantasia riscaldata. Noi ci ricordiamo tutti che nei primi anni, dai quali i Senatori sono molto lontani, leggendo

i classici, questo gran nome di Roma ci infiammava e commoveva. Pur troppo le illusioni se ne vanno via col tempo: gli avvenimenti ed il contatto degli uomini le vanno limando, e logorando a poco a poco. Eppure io dico che per noi Italiani questi magici effetti del nome di Roma non sono punto dileguati. Se invece di abbandonarci al sentimento estetico che ci destava un poeta o un oratore latino, oppure di ispirarci a quel santo sdegno che destava negli animi nostri, sino a pochi anni addietro, lo stato dell'Italia conculcata e disprezzata da tutti; se invece di abbandonarci, dico, a queste passioni, noi esamineremo freddamente la condizione politica di una capitale dell'Italia, io credo che non ci allontaneremo molto, anzi punto, dalla conclusione che oggi vi è presentata nel progetto di legge.

Certamente un filosofo che nella tranquillità e nell'ozio del suo scrittoio si mettesse a investigare quale tra le primarie città d'Italia fosse più acconcia alla Sede del Governo, potrebbe fissare la scelta sopra parecchie. Perchè per ventura della nostra patria, non una abbiamo, non due città grosse splendide, fiorenti, orgogliose per monumenti e per grandi fatti storici. Roma non è di certo la più popolosa, non la più ricca, non la più forte, nè la più comoda; ma nessuna è Roma, nessuna può vantare quella tradizione la quale non è mica un trastullo da scolare, nè da antiquario, ma è parte della nostra vita, della coscienza nazionale, quella tradizione la quale ci condusse all'unità, alla libertà, che ci fece divenir Nazione. Vedrà ancora che il piccolo punto del globo occupato da Roma, fu quello dove si sviluppò il nucleo di potenza militare più grande, di sapienza civile più sublime che sia citata mai nella storia. E dopo il caos del Medio Evo fu appunto in quel medesimo luogo che rinacque una dominazione la quale unificò di nuovo l'Europa e la incivilì secondo i tempi, ancorchè la stessa dominazione abbia divisa e corrotta l'Italia, io dico espressamente corrotta!

Or bene, o Signori, io credo che sia questa una buonissima ragione di scegliere Roma a Capitale d'Italia. Aggiungete che, una volta caduto il potere temporale dei Papi, Roma non può essere altro che la Capitale d'Italia.

L'illustre Senatore Capponi, con intendimento diverso di certo dal mio, nella seduta dell'11 dicembre, se non erro, vi rappresentò una bella immagine che fa alla nostra presente questione.

« In Roma, egli vi disse, voi dovrete cercare dei palazzi, dei palazzi ne troverete, ma nessuno sarà più alto che il Vaticano. »

Ebbene, appunto perchè il Vaticano è troppo alto, non dobbiamo tenere in Roma un palazzo di prefetto, ma quello dei Supremi Magistrati del Reame Italiano, quello del Parlamento, la residenza del Re.

Io perciò, su questo punto non ammetto la possibilità di una questione, conosco il merito dell'esame fatto dall'onorevole Senatore Jacini, ma non soscrivo alle sue conclusioni.

Signori, avvicinandomi al fine del mio discorso, io non seguirò per filo e per segno l'opposizione fatta dall'onorevole mio amico Senatore Scialoja ad un mio scritto che egli ebbe la cortesia di inserire nella Relazione, e che egli chiamò *nota*, forse perchè questa parola mi era sfuggita in una lettera particolare. Ne parlo perchè egli ha scritto la parola *nota* in carattere corsivo; e devo osservare che questo nome era stato da me dato senza alcuna pretensione, poichè noi non facciamo in Senato note diplomatiche. Siccome io forse non mi era espresso bene nella precedente riunione dell'Ufficio Centrale, avvenne che quando l'onorevole Senatore Scialoja ebbe la cortesia di leggere ai Membri dell'Ufficio Centrale l'abbozzo della sua Relazione, mi parve che avesse rappresentata la mia opinione in un modo non troppo esatto, e perciò io lo pregai che, colla sua solita amorevolezza verso di me, volesse inserire quelle poche parole di spiegazione.

Come ho avvertito, io non risponderò ad una ad una alle osservazioni che egli ha fatte alle mie poche parole buttandole giù a sillaba a sillaba, ma voglio profittare di un momento di distrazione in cui è caduto il mio formidabile avversario, per notare che gli è sfuggito dalla penna come alla fin fine non si tratterebbe che del differimento di poche settimane, se si accettasse la proposta modificazione all'articolo 2. del presente progetto di legge. Io osservo che non trattandosi che del differimento di poche settimane, mi pare che l'Ufficio Centrale faccia troppa ressa per troppo poco guadagno.

Al contrario io sostengo che questo differimento, benchè di poche settimane, non si debba ammettere. Ho dinanzi agli occhi una gran ragione, cioè di non permettere che alcuno possa mai apporre al Senato intenzioni che esso certamente non ha, e nessuno possa dir ch'ei si opponga a quello che è volere nazionale, consentito dalla ragione; perchè se il volere nazionale non fosse conforme ai veri interessi dello Stato, il Senato farebbe bene ad opporvisi. Ma qui non ci è assolutamente nessun motivo, non ci è nessuna ragione per questo.

E finalmente io ricordo al Senato che al punto in cui noi siamo non si deve fare un passo il quale mostri esitazione da scoraggiare e scontentare i nostri amici e dar nuova baldanza ai nemici.

**Presidente.** La parola è al sig. Ministro della Guerra.

**Ministro della Guerra.** Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge, uno relativo al matrimonio degli ufficiali e l'altro alle pensioni da accordarsi agli ufficiali riformati.

**Presidente.** Do atto al sig. Ministro della Guerra della presentazione di questi due progetti di legge che saranno stampati e distribuiti negli Uffici.

La parola è al Senatore Casati.

**Senatore Casati.** Io intendeva dire solamente poche parole per giustificare il mio voto, ma poichè non

farei che ripetere, e certo con minore eloquenza, quello che ha detto poco fa l'onorevole Senatore Jacini, giacchè le mie opinioni sono perfettamente consone con quelle da lui emesse, quindi, ad evitare inutili ripetizioni, rinunzio alla parola, dichiarando però di associarmi pienamente a quanto ha detto l'onorevole preopinante Senatore Jacini.

**Presidente.** La parola è al Senatore Alfieri.

**Senatore Alfieri.** Rinunzio al mio turno di parola, avendo io intenzione di parlare in favore del progetto dell'Ufficio Centrale.

**Presidente.** La parola è al Senatore Ponza Di San Martino.

**Senatore Ponza Di San Martino.** Io non parlo in favore del progetto dell'Ufficio Centrale, anzi intendo combattere l'articolo secondo da esso formulato: lo ha già combattuto or ora il Senatore Amari; quindi se la discussione dev'essere alternata, sarebbe bene che avesse la parola un oratore in favore.

**Presidente.** Se intende discutere l'articolo 2º, potrà farlo a suo tempo: ora siamo alla discussione generale.

**Senatore Ponza Di San Martino.** L'essenza del progetto che è in discussione sta nel 2º articolo: non ho tuttavia difficoltà di dichiarare subito il mio pensiero anche sulle questioni generali che furono sollevate.

Io non mi era proposto di domandare la parola in questa discussione, ma non mi sono potuto trattenere dal domandarla allorché il Senatore Linati, parlando delle difficoltà che può trovare presso certuni francesi la nostra lotta riguardo alla questione romana, ci raccomandava una condotta così piena di circospezione, e avvolta in una serie di considerazioni, che sull'animo mio fecero quasi l'effetto di considerazioni di paura, e mi cagionarono una penosa impressione urtando quei sentimenti, che ho sempre nutriti.

Io riconosco prima di tutto che l'Italia era nell'obbligo strettissimo, sacrosanto di mostrare alla Francia, e soprattutto all'Imperatore che più di tutti ci si mostrò amico, riconoscenza per la condotta loro verso di noi nel 1859.

Io fui a Genova nel 1859 incaricato della missione straordinaria di ricevere e provvedere ai bisogni dell'Esercito francese; mi sono trovato in contatto in quel momento solenne, e con i Capi principali dell'armata francese, e coi Capi del partito liberale italiano. Ho sentito allora i Capi del partito liberale italiano professare i doveri della riconoscenza in termini tali, che nell'animo mio restarono profondamente scolpiti, ed avrei immensamente desiderato che la condizione di preparazione degli avvenimenti europei fosse stata tale che l'Italia venisse consultata e chiamata ad interloquire, onde così avesse potuto impedire le deliberazioni inconsulte, ed avesse potuto ad un tempo predisporre i suoi mezzi d'azione, per compiere una parte gloriosa negli avvenimenti che si preparavano.

Io ritengo che nessuno possa muovere appunti all'Italia per la sua condotta, e che nessuno potesse pretendere che essa scendesse in campo non avvertita nè preparata.

Io godo delle spiegazioni che l'onorevole Presidente del Consiglio ha date.

Queste spiegazioni dimostrano ampiamente che l'Italia non ha da rimproverarsi alcun fatto; che essa ha operato d'accordo col Governo, al quale i Francesi obbediscono, e che le Potenze riconoscono; e quando le Potenze lo riconoscono, quando i Francesi gli obbediscono, non tocca a noi di contestarlo.

Io non mi nascondo che un partito esiste in Francia, il quale ci è avverso adesso, come lo fu sempre. Ma dichiaro che, a mio avviso, noi a questo partito non dobbiamo niente. Questo partito, crescendo, potrebbe forse, quando per caso arrivasse al potere, occuparsi delle cose nostre e della questione specialmente di Roma con animo o poco benevolo od ostile, potrebbe anche volerci assalire, ma in questo caso, io confido che l'Italia saprà resistere colle armi in mano alle ingiuste pretese, e confido che strettamente uniti coi nostri figli saremo pronti a difendere il nostro onore e la nostra indipendenza.

Ciò basti sull'incidente sollevato dall'onorevole Senatore Linati.

Il Senatore Jacini ha portato la questione sopra un terreno più vasto e l'ha fatto con quella lealtà di carattere, con quella indipendenza da ogni sentimento di popolarità che tanto lo onora.

Ma a mio avviso esso ha portato la questione sopra un terreno che non è precisamente il suo. L'Italia nel proclamare i principii di unità, di nazionalità e di indipendenza si è trovata a fronte di un potere regolarmente stabilito in Roma fin allora sorretto dall'appoggio di vari popoli cattolici, si è trovata a fronte di un potere, il quale, non le perdonava e non poteva perdonarle nè la via in cui si era incamminata, nè la bandiera che aveva innalzata, nè la simpatia che le era professata dalla popolazione romana.

Da molti anni esisteva nel nostro paese una lotta, la quale non poteva a meno di venire un giorno a battaglia campale, non essendo possibile che due principii così avversi, come quello del regno temporale del Sommo Pontefice che sosteneva il suo diritto divino, e quello dell'Italia che sosteneva il diritto della monarchia popolare, potessero stare insieme.

L'Italia aveva proclamato Roma capitale; ma secondo i principii che ha sempre proclamato, l'Italia non poteva domandare ai Romani se non un voto libero, un voto pienamente spontaneo, un voto di unità che fosse opera loro, non opera di settari, non di pressioni, non di Governo.

Ora, Signori, come mai avrebbe potuto l'Italia rivolgersi ai Romani, domandare loro che rinunziassero alle condizioni assai eminenti nelle quali si trovava la loro città come capitale della cattolicità, come poteva

domandare alla metà della popolazione di Roma di rinunciare ai lucri su cui fondava la sua esistenza, come poteva domandare ai Romani di rinunciare a quel primato che era nella storia di tanti secoli, e sperare che i Romani non vedessero in questa nuova condotta degli Italiani a loro riguardo, una intenzione, una volontà indiretta di spingerli a una risposta negativa?

L'Italia per completarsi non poteva disdire nessuna delle parole date; l'Italia per completarsi non poteva rinunciare a nessuna delle sue glorie; portandosi a Roma colla capitale, l'Italia risolveva completamente l'ultima delle sue grandi quistioni d'unificazione nel solo modo che fosse pratico e possibile.

Il Senatore Jacini si lamenta di ciò, che nessuno degli uomini eminenti del suo colore politico abbia avuto il coraggio civile di opporsi in tempo, ed apertamente, all'idea di portar la capitale a Roma. Pare a lui che bisognasse bensì abolire il potere temporale del Papa, e riunir Roma all'Italia, che si potesse proclamare Capitale onoraria del Regno, ma non si dovesse portarvi la sede del Governo.

Pare a lui che per tal modo Roma, la quale continuava ad essere sede e centro del Governo spirituale dei cattolici e godrebbe del beneficio di essere unita all'Italia, venisse a trovarsi nella condizione la più desiderabile tanto per lei che per tutto il rimanente dell'Italia.

A me sembra che tutte queste felicità siano vanlusinghe, e che la condizione in cui viviamo da varii mesi lo abbia provato abbondantemente. Da varii mesi Roma è unita all'Italia, continuò ad essere la sede del Papa e capo della cattolicità, e malgrado le vecchie promesse, il Governo non vi ha ancora portato la sua sede: nessun cattolico, nessuna delle grandi e ricche famiglie cattoliche può temere di esser molestata dal Governo Italiano, che non ha mai in fatto molestato nessuno, ed ha proclamato altamente di non volerli molestare. Gli eccidii che si commettono in altri paesi d'Europa dovevano muovere molta gente a venirvi a cercar rifugio; eppure gli alberghi sono deserti, i numerosi alloggi dei forestieri sono vuoti, e ciò malgrado che già sia cominciato un movimento di una certa considerazione degli industriali italiani che si portano ad aprire negozii in Roma nella speranza che sia presto Capitale effettiva d'Italia. La cosa è naturale; col cessare del dominio temporale Roma cessa di essere la città prediletta di tutte le grandi e ricche famiglie sclassificate e noi le togliamo la più gran parte dei guadagni che ne ritraeva. Essa andrebbe presto in uno stato di squallore, e noi che l'abbiamo solennemente proclamata Capitale, e l'abbiamo poi invitata a fare il suo plebiscito, l'avremmo solennemente mistificata ed ingannata.

Chi è mai che possa supporre che la città di Roma intendesse di diventare un semplice Capoluogo di Provincia del Regno d'Italia, e che dopo di aver dato

favorevole il suo voto per l'annessione, non dovesse restarle che la rappresentanza del suo nome ed una miseria universale!

L'on. Senatore Jacini ci dice avere l'Italia fatto un errore grave pronunziando il trasporto della Capitale da Torino a Firenze nel modo che si è fatto; aver con ciò dato una maggior forza ai sentimenti della popolazione piemontese, alla quale io appartengo, per pronunziarsi nel senso dell'idea romana.

Io domando di poter rettificare la storia dell'ordine delle date.

Non è dal giorno in cui fu decretato il trasporto della Capitale a Firenze, che nel Parlamento piemontese, per opera di Deputati e di Senatori strettamente piemontesi, l'idea di Roma fu proclamata ed altamente proclamata; e non soltanto il compianto Conte di Cavour, ma tutto il partito liberale del Parlamento Subalpino ad ogni occasione, ad ogni movimento non cessò mai in nessun tempo di pronunziare questo grande concetto. Io stesso quando, reduce dalla mia missione a Napoli nel 1861, dovetti prendere un giorno la parola in Senato sopra questioni che si riferivano all'andamento futuro del nostro paese, fin d'allora dichiaravo che, a mio avviso e per la convinzione che mi era formato stando al governo delle provincie napoletane, l'Italia non sarebbe fatta finchè la sede del governo non fosse portata a Roma, e a ciò dire mi movevano ragioni potentissime e speciali alle provincie meridionali.

Le provincie meridionali, tenute da quel governo in uno stato di servitù, prive di ogni modo di comunicazioni, tendevano a riconoscere una vera superiorità nella sola Roma, la sola Città cui nei tempi passati avevan potuto accorrere senza tanti ostacoli, grazie all'esser capo e centro delle cose religiose.

Poi mi pareva nell'interesse generale di tutta la nostra rigenerazione che la Sede del Governo dovesse essere avvicinata a quelle Province che avevan maggior bisogno di sentire l'influenza dell'attività del Governo, e se molte volte anche in appresso io risollevai la questione Romana, ei fu sempre per servire alle necessità della Patria.

E tale, posso assicurarne il Senato, fu sempre l'unico pensiero di una gran parte dei miei concittadini, delle cui opinioni doveti talvolta essere l'interprete.

Io non vorrei poi che il Senato si commovesse all'osservazione, per se stessa assai grave che il Senatore Jacini ha fatto dicendo che col trasporto della Capitale a Roma, si diminuirà l'influenza delle provincie settentrionali e si accrescerà quella delle meridionali. A me sembra che queste osservazioni non possano muovere nè il Senato nè lo spirito pubblico italiano a modificare questa questione.

La vicinanza è un elemento per accorrere con maggior frequenza al Parlamento, ma non è la sola vicinanza quella che determina la influenza che esercitano nel Parlamento gli uomini che ne dirigono il pensiero; noi vediamo continuamente i membri stessi dimoranti

nella capitale essere molto meno influenti di quelli che vengono da province lontane.

L'influenza non è frutto della vicinanza, è frutto dell'attività personale, ed io sento che farei atto meno degno di cittadino se volessi subordinare la mia attività alle condizioni che mi portassero il Governo in casa.

Noi abbiamo veduto tanto a Torino che a Firenze, come l'andamento della cosa pubblica sia stato indipendente dalle influenze locali, ed il complemento rapido delle ferrovie ben presto ridurrà il maggior incomodo delle province settentrionali a così poca cosa, che io non saprei indurmi a tenerne conto.

Ogni giorno la fusione dei rappresentanti delle diverse province acquista una maggior importanza, e ne vediamo una stupenda prova nei rappresentanti del popolo toscano che stanno uniti con noi nel propugnare la causa che è in discussione nel senso delle aspirazioni nazionali.

Quindi non è la vicinanza né la lontananza quella che può procurare il predominio degli uomini politici di una parte o dell'altra del Regno. Ma noi speriamo che ogni giorno più, il predominio sia acquistato a chi sosterrà la causa più giusta.

Io confido intanto che, portando il Parlamento in Roma, portandovi la sede del Governo si faccia sentire più vivamente nelle vicine provincie napoletane la grande, l'immensa attività che regna nel centro del Governo, e una gran parte di tale attività si spanderà nelle provincie e con questa attività si accrescerà col commercio e l'industria locale la ricchezza, la prosperità e la moralità generale d'Italia.

Roma è per sua natura una città neutrale più di tutte e noi possiamo sperare che in essa possa cessare una volta la triste usanza invalsa fin qui di classificare i ministri e gli uomini politici secondo la loro origine geografica, e che una volta finalmente la cosa pubblica sarà data a reggere a chi sia capace, senza che si trovi ostacolo nel bisogno di equilibrare le influenze locali.

L'onorevole Jacini ci disse che la questione di Roma capitale non commove in fatto le popolazioni; che una gran parte di quelli che la propugnano lo fanno nella supposizione che gli altri la vogliano, ma che in fatto pochi sono che abbiano a questo riguardo una volontà decisa, e che si potrebbe sopprimerla senza nessun pericolo.

Io voglio ammettere un momento che ben soventi quando una questione sorge, 99 su cento abitanti sono indifferenti, ma quelli che non sono indifferenti, quell'un su cento che non è indifferente, è il solo che ha tutta l'attività necessaria per guadagnarsi partigiani, ed è il solo pel cui pensiero il paese manifesta le sue inclinazioni. Ora io domando se quel partito che solo sa muovere il paese, se il partito liberale, se la stampa non siasi pronunziati ed altamente pronunziati nella questione romana?

Certamente io desidero con tutto il cuore e come uomo politico e come cattolico sincero che la questione romana si scioglia nel modo più favorevole alla libertà del Pontefice: ed io riconosco che il Governo, nel formulare la legge sulle guarentigie è stato mosso dal pensiero di assicurare pienamente questa libertà, ma io confesso che ho dei grandi dubbi sull'efficacia del sistema che il Governo ha proposto.

Io ho ritenuto e ritengo fermamente che, qualunque siano le disposizioni di questo progetto di legge, anche quando si aggravassero nel senso dei privilegi che si daranno, la Corte Romana non vi presterebbe fede; essa non potrebbe credere a queste guarentigie ed a questi privilegi; essa potrà credere alla buona fede dei ministri che le hanno proposte e del Parlamento che le sancisse, ma non crederà che fra 10 anni i ministri che vi saranno ed i membri del Parlamento che vi sarà, vogliano continuare in questa via. Quindi ciò che si prepara con una legge di privilegi non è la pace interna, ma il principio di una nuova lotta che potrà rendere le condizioni del Governo più difficili nell'avvenire.

D'altronde mentre si creano privilegi, si negano le libertà le più necessarie: se un ecclesiastico vuol aprire una scuola, la mancanza di patente o di altro requisito glielo impedisce. Se si vuol formare un'associazione, il Governo lo impedisce, e a ciò fare il governo trova armi sufficienti nelle leggi che mantiene in vigore.

Per la stampa poi il Governo ha l'infelice idea di voler dare alla Chiesa una libertà maggiore della libertà comune, ed io prevedo che porterà un vero accanimento nelle lotte che gli avversarii della Chiesa prenderanno a sostenere. Prevedo che difficilmente l'opinione dei Magistrati sarà favorevole a questo privilegio, e che la legge ideata sarà la causa anche in questo di un aggravamento di lotta.

Noi certamente non possiamo sperare che il Pontefice e i suoi Consiglieri si acconcano a vedere pubblicate e introdotte tutte le libertà senza muovere querela, senza lamentarsi degli oltraggi fatti alla Religione colla stampa e di tutti i tentativi che potessero farsi per divulgare un insegnamento ateo e cose simili, ma io sono convinto che le cattive dottrine e le pubblicazioni sconcie portan danni molto minori in un sistema di libertà complete, che in qualsiasi altro, e credo che, provvedendo alla libertà della Chiesa con un sistema di libertà generali, non occorra altro se non il coraggio di aspettarne i risultati per far persuaso ognuno che questa, nello stesso interesse della religione e della moralità, è la sola via che conduca a bene.

Io pertanto sono dell'avviso che la legge che il Ministero propone per assicurare la libertà del Papa può dar luogo a lunghe e seriissime questioni. Credo di più che per voler assicurata la libertà del Papa non sia possibile di fare adesso una legge perfetta ed im-

domandare alla metà della popolazione di Roma di rinunciare ai lucri su cui fondava la sua esistenza, come poteva domandare ai Romani di rinunciare a quel primato che era nella storia di tanti secoli, e sperare che i Romani non vedessero in questa nuova condotta degli Italiani e loro riguardo, una intenzione, una volontà indiretta di spingerli a una risposta negativa?

L'Italia per completarsi non poteva disdire nessuna delle parole date; l'Italia per completarsi non poteva rinunciare a nessuna delle sue glorie; portandosi a Roma colla capitale, l'Italia risolveva completamente l'ultima delle sue grandi quistioni d'unificazione nel solo modo che fosse pratico e possibile.

Il Senatore Jacini si lamenta di ciò, che nessuno degli uomini eminenti del suo colore politico abbia avuto il coraggio civile di opporsi in tempo, ed apertamente, all'idea di portar la capitale a Roma. Pare a lui che bisognasse bensì abolire il potere temporale del Papa, e riunir Roma all'Italia, che si potesse proclamare Capitale onoraria del Regno, ma non si dovesse portarvi la sede del Governo.

Pare a lui che per tal modo Roma, la quale continuava ad essere sede e centro del Governo spirituale dei cattolici e godrebbe del beneficio di essere unita all'Italia, venisse a trovarsi nella condizione la più desiderabile tanto per lei che per tutto il rimanente dell'Italia.

A me sembra che tutte queste felicità siano vanlusinghe, e che la condizione in cui viviamo da varii mesi lo abbia provato abbondantemente. Da varii mesi Roma è unita all'Italia, continuò ad essere la sede del Papa e capo della cattolicità, e malgrado le vecchie promesse, il Governo non vi ha ancora portato la sua sede: nessun cattolico, nessuna delle grandi e ricche famiglie cattoliche può temere di esser molestata dal Governo Italiano, che non ha mai in fatto molestato nessuno, ed ha proclamato altamente di non volerli molestare. Gli eccidii che si commettono in altri paesi d'Europa dovevano muovere molta gente a venirvi a cercar rifugio; eppure gli alberghi sono deserti, i numerosi alloggi dei forestieri sono vuoti, e ciò malgrado che già sia cominciato un movimento di una certa considerazione degli industriali italiani che si portano ad aprire negozii in Roma nella speranza che sia presto Capitale effettiva d'Italia. La cosa è naturale; col cessare del dominio temporale Roma cessa di essere la città prediletta di tutte le grandi e ricche famiglie sclassificate e noi le togliamo la più gran parte dei guadagni che ne ritraeva. Essa andrebbe presto in uno stato di squallore, e noi che l'abbiamo solennemente proclamata Capitale, e l'abbiamo poi invitata a fare il suo plebiscito, l'avremmo solennemente mistificata ed ingannata.

Chi è mai che possa supporre che la città di Roma intendesse di diventare un semplice Capoluogo di Provincia del Regno d'Italia, e che dopo di aver dato

favorevole il suo voto per l'annessione, non dovesse restarle che la rappresentanza del suo nome ed una miseria universale!

L'on. Senatore Jacini ci dice avere l'Italia fatto un errore grave pronunziando il trasporto della Capitale da Torino a Firenze nel modo che si è fatto; aver con ciò dato una maggior forza ai sentimenti della popolazione piemontese, alla quale io appartengo, per pronunziarsi nel senso dell'idea romana.

Io domando di poter rettificare la storia dell'ordine delle date.

Non è dal giorno in cui fu decretato il trasporto della Capitale a Firenze, che nel Parlamento piemontese, per opera di Deputati e di Senatori strettamente piemontesi, l'idea di Roma fu proclamata ed altamente proclamata; e non soltanto il compianto Conte di Cavour, ma tutto il partito liberale del Parlamento Subalpino ad ogni occasione, ad ogni movimento non cessò mai in nessun tempo di pronunziare questo grande concetto. Io stesso quando, reduce dalla mia missione a Napoli nel 1861, dovetti prendere un giorno la parola in Senato sopra questioni che si riferivano all'andamento futuro del nostro paese, fin d'allora dichiaravo che, a mio avviso e per la convinzione che mi era formato stando al governo delle provincie napoletane, l'Italia non sarebbe fatta finchè la sede del governo non fosse portata a Roma, e a ciò dire mi movevano ragioni potentissime e speciali alle provincie meridionali.

Le provincie meridionali, tenute da quel governo in uno stato di servitù, prive di ogni modo di comunicazioni, tendevano a riconoscere una vera superiorità nella sola Roma, la sola Città cui nei tempi passati avevan potuto accorrere senza tanti ostacoli, grazie all'esser capo e centro delle cose religiose.

Poi mi pareva nell'interesse generale di tutta la nostra rigenerazione che la Sede del Governo dovesse essere avvicinata a quelle Province che avevan maggior bisogno di sentire l'influenza dell'attività del Governo, e se molte volte anche in appresso io risollevai la questione Romana, ei fu sempre per servire alle necessità della Patria.

E tale, posso assicurarne il Senato, fu sempre l'unico pensiero di una gran parte dei miei concittadini, delle cui opinioni doveti talvolta essere l'interprete.

Io non vorrei poi che il Senato si commovesse all'osservazione, per se stessa assai grave che il Senatore Jacini ha fatto dicendo che col trasporto della Capitale a Roma, si diminuirà l'influenza delle provincie settentrionali e si accrescerà quella delle meridionali. A me sembra che queste osservazioni non possano muovere nè il Senato nè lo spirito pubblico italiano a modificare questa questione.

La vicinanza è un elemento per accorrere con maggior frequenza al Parlamento, ma non è la sola vicinanza quella che determina la influenza che esercitano nel Parlamento gli uomini che ne dirigono il pensiero; noi vediamo continuamente i membri stessi dimoranti

nella capitale essere molto meno influenti di quelli che vengono da province lontane.

L'influenza non è frutto della vicinanza, è frutto dell'attività personale, ed io sento che farei atto meno degno di cittadino se volessi subordinare la mia attività alle condizioni che mi portassero il Governo in casa.

Noi abbiamo veduto tanto a Torino che a Firenze, come l'andamento della cosa pubblica sia stato indipendente dalle influenze locali, ed il complemento rapido delle ferrovie ben presto ridurrà il maggior incomodo delle province settentrionali a così poca cosa, che io non saprei indurmi a tenerne conto.

Ogni giorno la fusione dei rappresentanti delle diverse province acquista una maggior importanza, e ne vediamo una stupenda prova nei rappresentanti del popolo toscano che stanno uniti con noi nel propugnare la causa che è in discussione nel senso delle aspirazioni nazionali.

Quindi non è la vicinanza nè la lontananza quella che può procurare il predominio degli uomini politici di una parte o dell'altra del Regno. Ma noi speriamo che ogni giorno più, il predominio sia acquistato a chi sosterrà la causa più giusta.

Io confido intanto che, portando il Parlamento in Roma, portandovi la sede del Governo si faccia sentire più vivamente nelle vicine provincie napoletane la grande, l'immensa attività che regna nel centro del Governo, e una gran parte di tale attività si spanderà nelle provincie e con questa attività si accrescerà col commercio e l'industria locale la ricchezza, la prosperità e la moralità generale d'Italia.

Roma è per sua natura una città neutrale più di tutte e noi possiamo sperare che in essa possa cessare una volta la triste usanza invalsa fin qui di classificare i ministri e gli uomini politici secondo la loro origine geografica, e che una volta finalmente la cosa pubblica sarà data a reggere a chi sia capace, senza che si trovi ostacolo nel bisogno di equilibrare le influenze locali.

L'onorevole Jacini ci disse che la questione di Roma capitale non commove in fatto le popolazioni; che una gran parte di quelli che la propugnano lo fanno nella supposizione che gli altri la vogliano, ma che in fatto pochi sono che abbiano a questo riguardo una volontà decisa, e che si potrebbe sopprimerla senza nessun pericolo.

Io voglio ammettere un momento che ben soventi quando una questione sorge, 99 su cento abitanti sono indifferenti, ma quelli che non sono indifferenti, quell'un su cento che non è indifferente, è il solo che ha tutta l'attività necessaria per guadagnarsi partigiani, ed è il solo pel cui pensiero il paese manifesta le sue inclinazioni. Ora io domando se quel partito che solo sa muovere il paese, se il partito liberale, se la stampa non siasi pronunziati ed altamente pronunziati nella questione romana?

Certamente io desidero con tutto il cuore e come uomo politico e come cattolico sincero che la questione romana si scioglia nel modo più favorevole alla libertà del Pontefice: ed io riconosco che il Governo, nel formulare la legge sulle guarentigie è stato mosso dal pensiero di assicurare pienamente questa libertà, ma io confesso che ho dei grandi dubbi sull'efficacia del sistema che il Governo ha proposto.

Io ho ritenuto e ritengo fermamente che, qualunque siano le disposizioni di questo progetto di legge, anche quando si aggravassero nel senso dei privilegi che si daranno, la Corte Romana non vi presterebbe fede; essa non potrebbe credere a queste guarentigie ed a questi privilegi; essa potrà credere alla buona fede dei ministri che le hanno proposte e del Parlamento che le sancisse, ma non crederà che fra 10 anni i ministri che vi saranno ed i membri del Parlamento che vi sarà, vogliano continuare in questa via. Quindi ciò che si prepara con una legge di privilegi non è la pace interna, ma il principio di una nuova lotta che potrà rendere le condizioni del Governo più difficili nell'avvenire.

D'altronde mentre si creano privilegi, si negano le libertà le più necessarie: se un ecclesiastico vuol aprire una scuola, la mancanza di patente o di altro requisito glielo impedisce. Se si vuol formare un'associazione, il Governo lo impedisce, e a ciò fare il governo trova armi sufficienti nelle leggi che mantiene in vigore.

Per la stampa poi il Governo ha l'infelice idea di voler dare alla Chiesa una libertà maggiore della libertà comune, ed io prevedo che porterà un vero accanimento nelle lotte che gli avversari della Chiesa prenderanno a sostenere. Prevedo che difficilmente l'opinione dei Magistrati sarà favorevole a questo privilegio, e che la legge ideata sarà la causa anche in questo di un aggravamento di lotta.

Noi certamente non possiamo sperare che il Pontefice e i suoi Consiglieri si acconciano a vedere pubblicate e introdotte tutte le libertà senza muovere querela, senza lamentarsi degli oltraggi fatti alla Religione colla stampa e di tutti i tentativi che potessero farsi per divulgare un insegnamento ateo e cose simili, ma io sono convinto che le cattive dottrine e le pubblicazioni sconcie portan danni molto minori in un sistema di libertà complete, che in qualsiasi altro, e credo che, provvedendo alla libertà della Chiesa con un sistema di libertà generali, non occorra altro se non il coraggio di aspettarne i risultati per far persuaso ognuno che questa, nello stesso interesse della religione e della moralità, è la sola via che conduca a bene.

Io pertanto sono dell'avviso che la legge che il Ministero propone per assicurare la libertà del Papa può dar luogo a lunghe e scriissime questioni. Credo di più che per voler assicurata la libertà del Papa non sia possibile di fare adesso una legge perfetta ed im-

mutabile, e che qualunque sia la legge che si faccia ora, avrà bisogno senza fallo di essere col tempo modificata.

Per conseguenza io ritengo che il voler modificare il progetto di legge votato dalla Camera dei Deputati sottoponendolo alla condizione di una legge di guarentigie, a cui quasi pare si voglia dare un carattere di immutabilità, è un errore a cui il Senato non deve associarsi.

Non parlo dell'apparenza che si avrebbe di volere con ciò porsi in opposizione coll'altro ramo del Parlamento, apparenza che non si può negare. Il Senato, come Senato, obbligandosi esso a fare una legge, evidentemente fa un atto inutile. Se oggi si obbliga a farla, è segno che è determinato a farla domani. Non ci è dunque ragione di porre questa condizione. Il Governo la propone, dunque è disposto anch'esso a farla senza bisogno che gli sia imposto. Se pertanto si pone una condizione siffatta nella legge, egli è certo che è per renderla obbligatoria all'altro ramo del Parlamento, ed è tale atto di sconvenienza che non occorre fermarvisi.

Io dichiaro quindi francamente che non mi sentirei disposto di entrare in una questione di tal natura. L'indipendenza e la libertà assoluta che i poteri devono avere nelle loro discussioni è sempre stata il fondamento della loro concordia, la quale se fu necessaria in tutti i tempi, lo è presentemente più che mai, perchè io non mi dissimulo che la questione che trattiamo è piena di pericoli; e se paese, Parlamento e Governo non cerchiamo di trattarla tutti d'accordo ed in perfetta conformità di sentimenti, si agrava la posizione difficilissima dalla quale siamo circondati.

Io per conseguenza, vedendo due poteri d'accordo, sono convinto che il meglio che si possa fare presentemente è che si accordi anche il terzo e che sia votato l'articolo 2 tale quale fu presentato dal Ministero e votato dalla Camera dei Deputati.

**Presidente.** A domani la continuazione della discussione.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2).